

Miracolo di un giorno?

Ma, allora, bisogna proprio morire, per vedere realizzato il sogno della propria vita? Ieri pomeriggio, sotto le ampie navate della chiesa dei Francescani, c'era tutto quell'Alto Adige, quel Sudtirolo, che Alex Langer aveva sempre inseguito, battendosi per una società più tollerante, per un mondo senza barriere reali o fittizie, per una terra dove l'essere italiano, o essere tedesco, o ladino o quant'altro, non doveva – e non deve – fare differenza. Perché tra Uomini discriminazioni non possono esistere, né per la lingua parlata, né per il colore della pelle, né per il lignaggio sociale.

Ieri pomeriggio, a voler rendere l'ultimo saluto a quel “portatore di speranza” timido e miope che, sceso da Vipiteno aveva studiato ai *Franziskaner* per approdare a *Lotta continua* e diventare poi uno dei leader mondiali dell'ambientalismo e del pacifismo, c'era tanta, tantissima gente.

C'erano gli amici degli anni del '68, c'era chi lo aveva conosciuto e apprezzato per l'esempio che riusciva a trasmettere e dare. C'erano gli avversari politici di sempre. C'era il vescovo monsignor Egger, che ha voluto testimoniare non solo il dramma e la disperazione di un uomo, che ha rifiutato una scelta di vita che lo portasse a trascorrere un giorno uguale all'altro, ma il suo grande messaggio di speranza che proprio ora, con la sua morte, assume un significato più forte che mai. Ieri c'era insomma quell'Alto Adige che, per un'ora almeno, ha inteso uscire da quelle gabbie in cui è ancora costretto, ingessato com'è in regole che impongono silenziosamente una invisibile, ma sempre reale differenziazione.

C'era quella società che rifiutava le divisioni “linguistiche”, che non capiva il perché non si possa essere eletti se non “dichiarati” etnicamente, c'era chi non sa comprendere perché ci debbano essere scuole con

ingressi separati, o messe distinte per fedeli appartenenti all'una o all'altra lingua. Di fronte alla morte, gli interrogativi diventano concreti. Si ritrova il coraggio, torna la speranza. Ieri pomeriggio, comunque, quelle divisioni che proprio Langer aveva combattuto con tenacia sia qui a Bolzano, come a Sarajevo, in Consiglio regionale come al Parlamento europeo o in qualsiasi altro angolo del mondo, magicamente, non c'erano più.

Grazie Alex, nella speranza che il sogno che si è avverato per un solo giorno nel “tuo” Alto Adige-Sud Tirolo, non si debba solamente al miracolo compiuto da un uomo sincero, che ora non può più creare “problemi”.

Pietro Marangoni

Alto Adige (Bolzano), 8 luglio 1995



Difficile colloquio con Alfons Benedikter.

Fuori dai palazzi

Durante la nostra protesta di ogni mercoledì, vestite di nero e in silenzio, abbiamo espresso la nostra tristezza per la morte del nostro amico tenero, fragile, soave Alex Langer. Abbiamo espresso anche, come negli ultimi quattro anni, il nostro ripudio alla guerra e la nostra più profonda indignazione contro la mobilitazione forzata degli uomini per la guerra, contro il militarismo del regime di Serbia.

Sappiamo che Alex ci avrebbe appoggiato, come tante volte finora. Da quando hanno cominciato le guerre nella terra della ex Jugoslavia, Alex Langer si è schierato soltanto dalla parte delle donne e degli uomini che hanno alzato la voce contro la guerra e i regimi nazionalisti e militaristi; si è schierato soltanto dalla parte della popolazione civile. Alex Langer ha condiviso con noi le inquietudini comuni, le lacerazioni profonde, le speranze comuni.

Alex, con la sua coscienza disubbidiente, si sentiva lontano dai palazzi del potere, continuando a costruire ponti tra le donne e gli uomini di queste terre lacerate, al di là dell'appartenenza etnica. Per alcune di noi, ascoltare le parole di Alex Langer – «la logica dei blocchi blocca la logica» – ha significato una forte spinta: l'appoggio di Alex ci ha dato la forza per il nostro percorso comune.

Stasa Zajovic

Donne in nero contro la guerra – Belgrado

il **Manifesto**, 9 luglio 1995

La sua vita getterà luce sulla sua morte

Ora si chiude questa settimana di passione, apertasi la sera di lunedì 3 luglio con la scomparsa di Alex Langer.

Ma non si chiude quella ferita atroce che ha aperto nell'anima e nella carne di Valeria e dei suoi familiari, di Edi Rabini e di Uwe Staffler che lavoravano quotidianamente con lui, degli amici che gli erano più vicini, ma evidentemente non tanto da intuire quel presagio di morte e da tentare di dissuaderlo.

«Non siate tristi» ha lasciato scritto.

Dopo averlo seguito infinite volte, questa volta non siamo capaci di accettare il suo invito, e una tristezza profonda percorre ogni pensiero e ricordo, attraversa il corpo fino alle viscere in modo dilacerante. La sua morte è stata davvero una lacerazione, un pezzo di noi stessi che se n'è andato per sempre con lui.

Ma fosse solo così, sarebbe esclusivamente un fatto privato, su cui tacere con estremo pudore. In realtà – e, credetemi, non c'è un filo di retorica in queste parole – con lui se ne è andato per sempre un pezzo della sua terra e di questa regione, un pezzo dell'Italia, un pezzo d'Europa e dell'ex Jugoslavia («L'Europa muore o rinasce a Sarajevo»: la sua ultima iniziativa pubblica a Cannes, di fronte all'impotenza complice dei governanti).

Ma se ne è andato anche un pezzo del pianeta, che aveva percorso in lungo e in largo in tutti i crocevia della storia, dell'umanità e della natura doloranti.

La morte è un mistero, ma anche la vita lo è. È inutile, ormai, e disperante, cercare una risposta al perché della morte di Alex, al di là delle parole che lui stesso ha scritto prima della scelta estrema, prima di andare per sempre “altrove”, lui che aveva

battuto tutti i sentieri della speranza, della conversione, della pace, della convivenza, e spesso li aveva aperti per primo.

Mai ho sentito parole di tanto rispetto di fronte ad un suicidio, come nella tragedia di Alex. Tutti hanno capito che la sua vita straordinaria illumina anche la sua morte di una luce particolare.

E l'hanno capito in particolare due vescovi, mons. Egger e mons. Capovilla, e quell'anziano prete, don Angelo che, nella Badia di Fiesole, di fronte al suo corpo morto, ha ripercorso passo dopo passo tutta la sua vita. Alex era ancora un ragazzo nell'aspetto, ma aveva ormai una vita lunghissima e incredibilmente carica di esperienze dietro di sé.

Seduto sotto l'albicocco a cui al tramonto ha legato una corda, circondato da viti e ulivi e di fronte alle colline che delineavano una visione incomparabile, in uno dei luoghi che più amava della Firenze anche "sua", deve averle ripercorse tutte le tappe della sua vita, come avviene di fronte alla morte imminente.

Ma poi si è ripetuto, in italiano e in tedesco, «non ce la faccio più, non ce la faccio più». E viene in mente quel «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato», che a lui non era certo estraneo per una lunghissima consuetudine con la passione evangelica.

Alex ha scritto che non prova nessuna amarezza per chi lo ha ostacolato e appesantito: ha perdonato tutti e ha invitato a continuare «in ciò che era giusto».

Eppure – non sembri irriverente dire la verità dei sentimenti – chi gli è stato più vicino fa una terribile fatica a “perdonare” lui, a “perdonargli” questa scelta di rottura estrema e irreparabile.

E questa fatica – che rende più duro a tutti il mestiere di vivere senza di lui – viene proprio dall'amore per lui, uomo in carne ed ossa, prima che per i suoi ideali, o meglio per lui vivo inseparabile dai suoi ideali.

Siamo saliti con Valeria in quella collina, fino a

toccare l'albicocco e quasi a ripercorrere la sua *via crucis*.

Siamo andati, dopo l'autopsia, a toccare per l'ultima volta il suo volto martoriato dalla corda. Abbiamo ricostruito gli ultimi giorni, le ultime ore, cercando di scandagliare tutto, anche perché in tanti premevano, anche oltre la discrezione e il pudore. La morte di Alex può avere molte spiegazioni umane, e abbiamo anche cercato di darle pubblicamente, ma resta un mistero doloroso. «Non ce la faccio più» e basta.

Alex ha lasciato una incredibile quantità di iniziative: per la pace (non per il pacifismo ideologico), per la convivenza, per i diritti delle minoranze, per la solidarietà tra il Nord e il Sud del pianeta, per la natura e la conversione ecologica, per le «utopie concrete», per la bioetica, per la libertà e la giustizia tra i popoli. Alcuni sapevano. I più non sapevano, anche nella sua terra: molti hanno scoperto attoniti e strabiliati tutto questo dopo la sua morte. In vita, è stato aiutato da alcuni, ma anche avversato da molti. Ora che non c'è più, viene rispettato da (quasi) tutti. «Continuate in ciò che era giusto». Niente e nessuno lo farà rivivere, perché ogni persona umana – ma lui in modo incredibilmente speciale – è davvero insostituibile. Perché non sia invano lo scandalo della sua morte, e perché nessun altro testimone e profeta isolato debba arrendersi di fronte al «non ce la faccio più», bisogna che molti, molti altri raccolgano la sua staffetta. Ciao Alex. Addio (a Dio) per sempre.

Marco Boato

l'Adige, domenica 9 luglio 1995

Notizie Verdi, n. 14, 22 luglio 1995

Tam Tam Verde, n. 81, settembre 1995

Langer scuote il mondo di ieri

Il suicidio è forse l'atto più insondabile e personale che un uomo possa compiere. Va misurato con dolore e rispetto. Eppure proprio perché così "personale", segno dello scontro fra una vita, la sua libertà e il sistema di relazioni che la supportano, i suicidi assumono spesso un significato collettivo, fanno implodere situazioni di malessere generale, trasferiscono la fine di un uomo al fallimento di un'intera epoca. La morte di Alexander Langer, ora che lo sgomento viene consegnato alla memoria, suscita fortissima questa sensazione: una morte che chiude e conclude gli ultimi 25 anni; una scelta di morire che improvvisamente squarcia come un lampo drammatico l'affollarsi disordinato degli eventi e ce ne fa comprendere la linea: di errori? di orrori? Di certo chi si toglie la vita, al di là di "non farcela più", vede un futuro del quale ha paura di diventare complice, del quale non vuole essere complice. Fuggire potrebbe. Ma, della "complicità" verso una storia sfuggita invece che vissuta e riscattata, non potrebbe liberarsi mai.

Nella Storia sono stati molti i suicidi che, con la loro dirompenza, hanno assunto questo significato collettivo, epocale. Quello di Stefan Zweig, l'autore del *Mondo di ieri*, che aveva visto lucidamente come la volgarità del secolo fosse premessa alla sua violenza: fascista, nazista, comunista. Cercò di denunciarla, di fuggirla in un paese libero. Ma proprio lì, una volta libero, si tolse la vita. Così la morte di Walter Benjamin, suicida per non cadere in mano nazista quando avrebbe potuta salvarsi, e il mondo dell'intelligenza non fu più lo stesso. E ancora il suicidio di Hemingway, che tutti avvertirono come la fine della stagione esistenziale, di un mondo che ancora lasciava sognare uomini capaci di conquistarsi da soli, pagandole sulla loro pelle, libertà e felicità. Così anche Primo Levi, dopo essere

scampato agli orrori dei campi di concentramento, finì risucchiato da un passato che egli vedeva materializzarsi di nuovo, sempre più violento e feroce, come futuro.

La morte di Alexander Langer si allinea a questi tragici finali di esistenza, apocalissi di mondo. Ci avverte, proprio per la grande tensione morale che sorregge la sua disperazione, che il "mondo di ieri" è finito, è a una svolta. È possibile, come è stato scritto, che Langer si sia ucciso perché vivere mentre a Sarajevo si ammazzano ogni giorno i bambini, i loro papà e le loro mamme, lo faceva sentire quasi violentato da un'impotenza atroce. Ma è certo che il detonatore di tutta la miscela di morte va ricercato nel quadro mondiale di involuzione, che chiude il respiro alla testimonianza dell'individuo, va visto in quella "fine delle alternative" che dal 1989 in poi ha impaludato il pianeta, spiazzando gli impegni etici e ambientali di chi continua a volere un mondo a misura d'uomo. L'alternativa alla dittatura comunista non è stata la libertà per tutte le Russie, ma l'emergere di mafiose e sanguinose rivalità tribali. L'alternativa al consumismo non è diventato l'amore, ma la sfida estrema della vita artificiale, o l'annientamento della ribellione drogata. Ed anche in Bosnia, se per miracolo dovesse vincere la pace, il futuro non sarebbe certo quello di una pacifica comunità: trionferebbe, come in Croazia e in Slovenia, la colonizzazione del peggior Occidente, il sacco dell'ambiente.

Langer si era strutturato, come politico e uomo, per promuovere un mondo "alternativo" che oggi sembra non esistere più. Per sollecitare attraverso esperienze di "avanguardia" (Lotta continua, *Neue Linke*, i Verdi) azioni capaci di produrre un sistema sociale più giusto e libero. Ma oggi a che servono le avanguardie, se i loro messaggi si disperdono tutti nella babele dei *media*, se la convivenza stessa appare una cosa virtuale, da *Internet* o da vita in provetta?

Il mondo di ieri, che Langer trascina con sé, investe di conseguenza anche un modo di far politica, di militanza, di “provocare” per suscitare reazioni di giustizia. Langer stesso del resto, prima di chiudere la sua partita, è sembrato avvertirlo, consegnando al suo diario personale la memoria di don Milani, il prete di Barbiana autore di *Lettera a una professoressa*. «Sento che dovrò insegnare», aveva scritto Langer colpito da quelle pagine. E aveva infatti insegnato: con la politica, con l'attività sociale, con i comunicati, con gli articoli sui giornali. Ma è forse questo il mondo che finisce, che volta pagina. Insegnare da fuori non basta più. Occorre lasciar da parte *media*, tv e comunicati sui giornali e tornare agli uomini, alle parole fra uomini, alla vita fra uomini, donne e bambini. Tornare alle scuole vere, ai cortili affollati, alle famiglie che il pendolarismo del lavoro disgrega. Tornare agli incontri diretti. Non cercare nelle ideologie l' “alternativa”, ma ricostruire nell' ambiente le mille convivenze necessarie, che non sono solo etniche.

Nell' albicocco di Pian dei Giullari Langer ha visto il giardino perduto della sua giovinezza, quando pensava, come don Milani, di insegnare. Non ha avuto la forza di tornarvi e allora a quel ramo che porta frutti, non sterile di bellezza, s'è aggrappato. Con disperazione. Perché tutto possa cambiare.

Franco de Battaglia

Alto Adige, 9 luglio 1995

Per Alex Langer. In chiusura di rubrica mi giunge la sconvolgente notizia del suicidio di Alexander Langer, un uomo meraviglioso, uno dei migliori della sua generazione. Al suo gesto disperato fa eco la disperazione di tutti coloro che lo hanno conosciuto o letto o seguito nel lavoro esemplare di tutta la sua generosissima vita. Uno dei brevi, strazianti messaggi che ha lasciato si conclude così: «Non siate tristi e continuate in ciò che era giusto». Cercheremo, per quanto ci è possibile di onorare ciò che hai fatto, Alex: questo l'impegno di tutto il popolo della sinistra.

Grazia Cherchi

Dalla rubrica «Un po' per celia», su l'Unità del 10 luglio 1995



Nella campagna elettorale regionale del 1988, a Bolano, con Arnold Tribus, Roberto Franceschini e Marco Boato.

Il saltatore di muri

Di tutti i viaggi comuni il più bizzarro fu un viaggio in Libia, quindici anni fa, cui partecipò anche un gruppo di pacifisti europei e di Verdi del nord Europa. Alex mi aveva invitato, oltre tutto, perché ne scrivessi al ritorno: una specie di misura cautelare. Conobbi allora, di alcuni di quei Verdi settentrionali, la sensibilità al conflitto Nord-Sud (che in Alex sarebbe stata sempre vivissima), e anche una tentazione ingenua di trovare pregi antimperialisti in regimi nazionalistici, dispotici e antisemiti. Ne conobbi il metodico attaccamento alla consultazione e alla decisione democratica, e anche una riluttanza all'ironia e una specie di Mania del Regolamento.

Incontrammo Gheddafi. Spiegò seraficamente che il suo libretto verde era un'anticipazione del verde ecologista. Uno scarafaggio camminò verso di lui, dalla sabbia sul tappeto nella tenda in cui ci riceveva, finché con un movimento improvviso il colonnello lo afferrò tra le dita di un piede, e lo ributtò nella sabbia. Fu il solo punto ecologico di un incontro allarmante, sebbene ad alcuni dei nostri compagni di viaggio non sembrasse immediatamente così. Ero un po' sconcertato, benché sapessi che la Mania del Regolamento è anche la chiave della grandezza di don Chisciotte. Alexander stava scrupolosamente alle regole, pur di informare e persuadere i suoi compagni di ciò che gli sembrava giusto; e a me spiegava altrettanto pazientemente quegli usi di discussione infinita, come si insegnano a un principiante i rudimenti di una lingua straniera. Ha fatto sempre così, con la sua intelligenza di minoranza.

Essere anche "altrove"

Alex era figlio di un padre medico, ebreo viennese non praticante, e di una madre rigorosamente laica, e diventò lui stesso, da ragazzo, "una specie di cattoli-

co autodidatta". Studiò dai francescani a Bolzano, poi giurisprudenza a Firenze, dove conobbe don Milani e la sua scuola di esiliati, poi sociologia a Bonn e a Trento. Dopo una militanza locale nell'attivismo cattolico, e poi nella "sinistra informale", Alex aderì alla sinistra extraparlamentare di Lotta Continua. Ma anche in quella esperienza, invero trascinante, tenne sempre una sua autonomia personale e "regionale". In nessun momento accettò per sé tentazioni centralistiche, che riguardassero le proiezioni ideologiche o la pratica quotidiana. Più che riserve – impensabili per l'intransigenza e la franchezza che lo animavano – quelli di Alexander erano antidoti misurati con cura.

Il primo antidoto era l'attenzione a conservare il legame più stretto con il Sud Tirolo-Alto Adige, e con le persone con cui aveva condiviso la propria formazione lì radicata. Una specie di federalismo di fatto lo distingueva dalla assimilazione frettolosa, o anche solo dalla distrazione, con cui, in nome della Grande Causa, la maggior parte di noi tendeva a procedere. Il secondo antidoto era la decisione di tenersi scrupolosamente un lavoro proprio, un ambiente proprio, una stanza in somma tutta per sé, distante e indipendente dalle stanze comuni di una politica che tendeva a bruciare tutto dentro di sé. Parecchi anni dopo, ne parlò così: «Cercavo, con altri, una linea che mi consentisse di restare solidale con la mia comunità (o anche solo di non esserne rigettato) e insieme di non essere nemico dell'altra. Di non esaurirmi nell'identificazione con una fazione, una situazione: di essere anche "altrove". Anche più tardi, quando collaboravo a Lotta Continua, e mi ero trasferito a Roma, ero contento di avere un altro lavoro, di insegnante, e un altro quartiere, lontano da Trastevere, di non essere sempre e solo lì, come mi pareva che succedesse ad altri. Anche se magari li invidiavo perché erano 'dentro' senza residui, giorno, sera, notte. Parlare più lingue è una condizione pratica e metaforica di questa possibilità di essere qui e altrove».

Essere “disertori”, non transfughi

Così, ora, pensando ad Alex – e a tanti altri, troppi, che stettero insieme allora e non sono più vivi – quella distanza conservata, quella capacità di restare se stessi nella spinta alla fusione e all’anonimato, mi sembrano l’indizio di un pregio involontario, fra tanti difetti ostinati, di Lotta Continua. È un fatto che, lungo le peripezie successive degli schieramenti e dei colori, Alexander sembra aver raggiunto precocissimamente un punto fermo cui non avrebbe mai cessato di tornare. Era qualcosa di più peculiare della scelta distare dalla parte degli ultimi, o della cura per le minoranze e per le dimensioni prossime, o della diffidenza per tutto ciò che è troppo grande e pesante. Era, di queste scelte fondamentali, una conseguenza meditata, un metodo.

Chi abbia seguito la fatica che chiamerò eroica di Alex sulla ex Jugoslavia degli ultimi quattro anni, non stenterà a riconoscerne l’ispirazione limpida e impressionante nei criteri che enunciava in un colloquio di dieci anni fa, così:

«Possiamo chiamare ‘realismo’ lo spazio fra un discorso limite e una situazione data. Il caso principale è il rapporto fra pacifismo e trattativa politico-diplomatica. Anche qui proverei a ricavare dalla circoscritta esperienza dei ‘blocchi etnici’ poche e modeste regolette. La prima, che c’è bisogno dal basso, dai ranghi, di molti traditori del proprio blocco che non passino dall’altra parte, non diventino semplicemente dei transfughi.

Questi ‘disertori’ devono poter contare su loro omologhi nell’altro blocco perché il loro credito cresca, e perché la loro maturazione sia reciproca. A un certo punto diventa possibile associarsi, arrivare a un grado molto alto di integrazione e di efficacia congiunta – ma alla condizione di aver conservato un’appartenenza. Per fare una pace bisogna che qualcuno, senza dover essere un eroe, dimostri che è possibile, e che in qualche modo ne sperimenti in anticipo le condizio-

ni, passi attraverso il ponte che si è sforzato di gettare fra le parti».

La religiosità di Alex

Se mi chiedo che cosa abbia reso Alex così precocemente e profondamente sensibile alla difesa della natura cui apparteniamo, penso soprattutto a due spiegazioni. La prima viene dal paesaggio stesso della sua terra di origine, dalla bellezza piccola del suo paese e da quella imponente dei monti e dei boschi che lo circondano, dalla tradizione di rispetto che vi si respira, e che la casa di famiglia di Alexander custodiva quasi con solennità.

Quel paesaggio tirolese, che può diventare geloso e chiuso, è stato portato nei viaggi di Alexander come uno spirito di aria pura e di cielo aperto. La seconda spiegazione sta nella religiosità di Alex, nella sua compassione col mondo, forte com’è solo in certi poeti o in certi santi. Più esattamente, nel modo bruciante in cui Alexander ha provato il desiderio cruciale di ogni vera religiosità: il desiderio della conversione, della *metanoia*, del cambiamento di vita. Come e più di chi ha amato la rivoluzione, gli ecologisti, quando non sono solo dei funzionari o degli esperti, conoscono il richiamo della conversione: e persino il lessico tecnico, della riconversione economica o del riciclaggio, ne serba l’eco.

In Alexander questa suggestione era estrema, e ne ha accompagnato l’impegno politico a volte ispirandolo, altre volte prendendone le distanze e suggerendo l’abbandono, la dimissione, la fuga. Alexander era attirato dal raccoglimento monastico, e i suoi itinerari privati ne seguivano spesso i luoghi: anche la visita, forse solo casuale, all’abbazia di San Miniato e al cimitero bellissimo, a due passi dalla sua casa fiorentina e dal giardino della sua morte, compiuta alla vigilia. C’era stato un momento in cui il modello dei monasteri era sembrato un paradigma prezioso per le scelte verdi, e

ricordo l'attenzione con cui Alex aveva ascoltato la proposta benedettina di Rudolf Bahro, salvo concludere poi per la vocazione meno conventuale alle strade aperte dei francescani camminatori, e dei loro sandali: ad Alex piacevano i sandali.

La nostalgia della conversione

Di ambedue queste ragioni – l'amore alla bellezza e il rispetto della natura, il desiderio della conversione – trovo un segno penosamente rovesciato nell'ultima sera di Alexander. Nel campo scelto per impiccarsi, negli alberi, nei piedi scalzi, e perfino in quella corda da montagna comprata così fuori posto, in un negozio di Firenze. E soprattutto nel bisogno di conversione, il desiderio di un'altra vita, di un altro luogo, soffocato e differito fino a compiersi in quel passo senza ritorno.

Sarebbe facile, seguendo il legame fra nostalgia della conversione e suicidio, leggere nella morte di Alex il segno di un destino politico comune. Ma bisogna tenersi fermamente di qua da questa conclusione grossolana. Almeno come se n'è tenuto Alex stesso nei suoi bigliettini finali, e soprattutto dove dice la propria disperazione senza scampo, ma anche che essa non toglie niente a ciò che era buono e rimane buono, e l'augurio che altri continuino. Il suicidio di Alex è suo, come specialmente suo era un impulso di simpatia e di condivisione, e, per dire la parola vera, di amore, reso vulnerabile dal proprio stesso fervore illimitato, e infine forse ricaduto su se stesso. Alla domanda evangelica: «Chi è il mio prossimo?», Alex aveva cercato di dare la risposta più larga, desiderando un amore che non fosse divisibile, che non diminuisse per il fatto di essere donato, salvo esserne forse lui stesso consumato, e sentirsi soccombere sotto il peso, lui che ci sembrava andare e venire col passo della leggerezza. «Empedocle dal passo leggero», l'ha salutato l'altro giorno Peter Kammerer nella Badia Fiesolana.

Il conflitto tra pesantezza e grazia

Dal conflitto fra la grazia e la pesantezza su cui si tormentava Simone Weil, Alex era attirato con una forza che solo ora intuiamo. Fra le figure che tornano nei suoi colloqui e nei suoi scritti c'è il Traghetto, il gigante San Cristoforo, che carica sulle spalle il fanciullo divino e soccombe quasi sotto il suo peso: il carico apparentemente più leggero e gioioso che si tramuta in un fardello quasi insopportabile.

«Caro san Cristoforo... Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna... Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre... La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della 'conversione ecologica' oggi necessaria». (1990).

Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly e Gert Bastian, scritte all'indomani della loro morte, nell'ottobre 1992, e ribadite tal quali l'anno dopo, nel giugno 1993, quando si argomentò che non si fosse trattato di un doppio suicidio, ci sembrano oggi la miglior descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo gesto così inaspettatamente sconvolgente venisse da lontano: «Forse è troppo arduo essere degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere».

La scrittura di Alex

Tuttavia non dobbiamo neanche allungare l'ombra della morte di Alex all'indietro, e compiangere una sua doppia vita. Quella leggerezza che gli abbiamo

conosciuto era vera: né la leggerezza viene senza fatica. Il modo fervido, entusiasta, infinitamente curioso e premuroso con cui Alex andava incontro alle persone e alle cose era il suo, per quanta fatica gli costasse. Erano sue, le striscioline di carta passate durante le riunioni o i ritrovi, ironiche o acute o sarcastiche. Alexander aveva sentimenti e qualità di scrittura forti, e ne ha lasciato qualche saggio: ma, come per le altre cose, non aveva tempo. Scriveva dovunque, in treno soprattutto, rubando il tempo al sonno, e sempre in ritardo, in fretta e furia, e con una destinazione urgente.

Quanto alla scrittura calma e disinteressata, rinviava, come per l'altra vita che prometteva a sé e ai suoi più cari: ma badando lo stesso allo stile, negli interventi d'occasione come nelle lettere ai giornali. Alexander era, credo, la persona più brava fra quante in Italia professano la politica: ebbene, il mezzo più frequente in cui ormai cercava di far arrivare ai mezzi di informazione qualche succo della sua enorme attività era l'invio di lettere alle rubriche della posta sui giornali. Ricordo il puntiglio con cui spediva i rendiconti delle sue entrate e uscite, e immagino che passasse per uno stravagante presso quelle redazioni che per anni intitolavano a piena pagina sugli eroi e gli antieroi della corruzione e della concussione.

Alex era, e molti di voi devono saperlo per esperienza, uno scrittore di cartoline. Scrivere cartoline è un genere letterario anticonformista, e Alex compensava la sbrigatività del messaggio con la cura messa nelle parole, nell'immagine scelta, perfino, quando era possibile, nell'adattarle i francobolli: e il tempo lento delle poste perfezionava la cosa. Ricorderò ancora che, da ragazzo, Alex aveva studiato e imparato per proprio conto la stenografia: premura in cui si riconoscerà anche la passione di Alex per le cose che si traducono in altre cose, e che faceva di lui, magari nello stesso convegno che aveva organizzato e presiedeva, un tradut-

tore simultaneo volontario, per dare un po' di sollievo a quelle persone mirabili che sono traduttrici e traduttori di professione. Comprava anche libri antichi, Alex: anche per quelli non ha aspettato il tempo.

Il passatore di confini

Fra gli amici lontani che ho risentito in questi giorni c'è Peter Schneider. Eravamo affascinati da quella sua figura, *Der Mauerspringer*, il saltatore di muro. Alex era il saltatore di muri, dal lato più rischioso e imprevedibile. L'altro giorno, un operaio friulano raccontava di quando, al tempo del terremoto in Friuli, un paesino esasperato aveva cacciato tutti i maldestri soccorritori, e Alex aveva deciso di andarci, benché energicamente sconsigliato: e nel giro di pochi giorni era amatissimo da tutto il paese, e si sentiva chiedere a ogni angolo: «Il tedesco, dov'è il tedesco?» Così, tedesco da noi, italiano a Frankfurt, europeo dell'Europa dei cittadini, Alex era un passatore di confini. Da ragazzo era un leader, nel suo modo così poco autoritario e invece affettuoso, fiducioso, femminile quasi, e aveva fondato la sua prima rivista, *Offenes Wort*, «Parola aperta», e poi il suo primo gruppo, *Die Brücke*, «Il Ponte».

Alla fine della sua vita il suo e nostro paesaggio è dominato dai ponti distrutti nella Bosnia Erzegovina, dal ponte di Mostar, l'arco in cielo martellato fino a stramazzare. Bisogna aggiungere che in Italia, nell'Italia ufficiale che rifiuta di specchiarsi nella tragedia dei suoi dirimpettai, ci sono bandiere demagogicamente sventolate in nome della secessione; e c'è, nel Sud Tirolo-Alto Adige civilissimo, una legge che ha vietato ad Alexander Langer di candidarsi come sindaco di Bolzano perché aveva rifiutato di sottoporsi al *Censimento etnico*.

Tanti anni prima della rovina jugoslava, Alex aveva pagato quel rifiuto venendo privato del suo posto di docente – riguadagnato dopo anni di cause di giustizia; l'ha ripagato ora con l'esclusione oltraggiosa da

una carica che sarebbe stata la più sua. Ebbene, la reazione a questo vergognoso episodio è stata infima, tanto più se confrontata col cordoglio ampio che ha accolto la morte di Alex. Cordoglio sincero fino al pianto per tanti, ipocrita e imbarazzato in altri: in realtà anche le lacrime di cocodrillo sono a loro modo sincere e rivelatrici, confessano che anche chi mostrava di ignorarlo e lo privava di voce sapeva bene che Alex era tanto migliore. Che delle persone come lui si può dire la verità, quando non fanno più ombra.

Alex aveva sempre considerata sacra la vita, e, nutrendo il più attento e partecipe rispetto per la libertà delle donne, aveva tenacemente messo in guardia da quella che chiamava la “banalizzazione dell’aborto”. La battaglia contro gli arbitri nelle manipolazioni genetiche e nelle biotecnologie, condotta nel Parlamento europeo, è stata come sapete bene fra le sue più appassionate ed efficaci. Anche in questo caso, i giornali italiani gli hanno riservato poco più che le lettere al direttore.

L’estremo impegno per la ex-Jugoslavia

Questa rimozione è stata soprattutto vera e grave per l’opera di Alexander sulla Jugoslavia. Era stato, Alex, preveggenete come nessun altro: tutta la sua vita civile lo preparava a capire e temere ciò che covava lì. Nel suo impegno nessuna risorsa è stata risparmiata, né intellettuale e morale, né materiale. Da ogni viaggio Alex tornava pieno di conoscenze di indirizzi nuovi, e di persone in carne e ossa a suo carico. In ogni impresa, viaggi, convegni, il *Verona Forum* e le sue iniziative, dominava la persuasione umile e rigorosa che si dovesse dare la parola alle persone di buona volontà dei paesi travolti dai nazionalismi e dai razzismi, che si dovesse tenere insieme, nonostante tutto, una trama minima di rapporti, di incontri diretti, di colloqui. Che non si dovesse accettare la guerra, e si dovesse lavorare per la pace.



In missione a Sarajevo.

In questa enorme fatica, tenace quanto minuta, Alex ha speso la parte migliore di sé e dei suoi ultimi anni. La sua era una sfida temeraria, affidata alla speranza che la brutalità si esaurisse come la furia di certi temporali, e che le autorità del mondo sapessero almeno arginarla. Ma la brutalità, senza perdere di furore, è diventata cronica: e mentre le autorità del mondo non volevano o non sapevano figurarsene la profondità, e tantomeno misurarsi con essa, le voci di buona volontà, di rispetto reciproco e di convivenza diventavano sempre più fievoli e disperate. Inoltre, quando si solidarizza con tutte le vittime, quando si lavora perché torni una pace degna, si possono accantonare provvisoriamente domande che diventano ineludibili quando ci si interroga viceversa su come fermare una violenza che, quanto a lei, è pronta a divampare fino alla distruzione totale.

Le domande di Alex e Mariateresa Di Lascia

Quelle domande riguardano l’equivoco della nozione indistinta di “guerra” – regolare, o civile, o quan-

t'altro –, la differenza secca fra aggressori e aggrediti, la necessità della legittima difesa e all'opposto la responsabilità dell'omissione di soccorso, la fonte e i mezzi di un esercizio della forza a tutela dell'umanità e in adempimento della legalità internazionale. Alex non evitava di porsi queste domande, né di rispondere loro nettamente: benché fosse tormentato dallo scacco di una resistenza che si affidasse solo a parole e gesti non violenti, e benché tenesse, come sempre aveva fatto con scrupolo, a non forzare i sentimenti, le opinioni, e gli stessi pregiudizi delle persone con le quali aveva scelto di collaborare e che sentiva di rappresentare.

Questo, se posso parlare anche di me, divise praticamente le nostre strade, benché non idealmente, e tanto meno umanamente – al contrario. Io ho scelto di trascorrere gran parte del mio tempo a Sarajevo, e di dire, dovunque riesca a farmi sentire, quello che sento giusto e terribilmente necessario. Ma io sono e voglio essere solo, e non devo regolare le mie parole su alcuna responsabilità comune e condivisa. Tre anni fa, al contrario, speravo di contribuire con altri ad aiutare concretamente le vittime della violenza in ex Jugoslavia, e di far crescere nella comune solidarietà la consapevolezza delle responsabilità diverse e delle cose giuste da fare e da rivendicare, senza alcun pregiudizio ideologico. Allora promossi un digiuno dedicato a “tutte le vittime”, cui aderirono alcune centinaia di persone, con una qualche modesta risonanza, e, insieme a loro, “regalai” quel digiuno ad Alexander e al suo *Verona Forum*, perché lo spendesse a vantaggio del suo lavoro.

Ricordo ancora la gratitudine contenta e quasi fanciullesca con cui accolse questo dono, che era insieme un investimento e una testimonianza assoluta di fiducia. Voglio aggiungere il nome della persona che con me organizzò e propagò quella iniziativa, con la dedizione efficace che la distingueva, Mariateresa Di La-

scia, una militante radicale. È morta l'anno scorso di un tumore, a 40 anni. Risentirete il suo nome: l'altra sera, la sera del giorno in cui avevamo dato l'ultimo saluto ad Alex nella Badia di Fiesole, Mariateresa ha ottenuto il più importante premio letterario italiano per un suo bellissimo romanzo, *Passaggio in ombra*, pubblicato postumo.

Tuzla, Srebrenica, Sarajevo

Ricordo oltre tutto quell'episodio perché su ogni problema, e tanto più sul mattatoio bosniaco, niente fa altrettanto danno che i partiti presi una volta per tutte (la litania pacifista, come avrebbe detto Alex, o il machiavellismo interventista *a priori*, e, peggio, il pacifismo o l'interventismo sposati per ragioni di convenienza e di schieramento). La solidarietà pratica ed esposta avrebbe dovuto essere, e per tanti è stata, l'occasione per conoscere, e decidere, su come sforzarsi di contribuire a metter fine al massacro.

Sarajevo è assediata da 39 mesi: e vi si prepara un orrore finora neanche immaginato. Oggi è stata abbandonata Srebrenica. Pochi giorni fa, nella nostra ultima conversazione, Alexander mi ha parlato con scandalo e sconforto di quelli che, in nome dell'amore per la pace, mettono sullo stesso piano Karadzic e Izetbegovic; di quelli che, nella sinistra cui tutti appartenemmo, si rifiutavano ora di pubblicare le posizioni sue e dei suoi collaboratori; e mi ha parlato anche di un esaurimento drammatico del suo stesso sforzo, di fronte alla violenza incontrastata della barbarie. Si era innamorato, in questi anni, Alex, di Tuzla – ognuno di noi si è innamorato di una città martoriata e resistente, di Vukovar, di Sarajevo, della Mostar spaccata atrocemente in due. Tuzla, con la sua dimensione ravvicinata – non molto più grande di Bolzano – con la sua municipalità fiera della sua indipendenza dalle anagrafi etniche, ha offerto ad Alex l'occasione di una nuova e commovente cittadinanza.



Alla Conferenza sulla ex-Jugoslavia al Parlamento europeo (3-4 marzo 1994).

Mi aveva raccontato che il sindaco di Tuzla, Selim Beslagic, dopo l'ultima visita al Parlamento europeo, organizzata dal *Forum*, era appena rientrato a Tuzla, quando la più orrenda delle stragi aveva massacrato i ragazzi che se ne stavano davanti al bar nella sera d'estate. Allora Beslagic aveva spedito ad Alex in copia le lettere aperte da lui indirizzate per fax al Consiglio di Sicurezza dell'Onu: «Se restate in silenzio, se anche dopo questo non agite con la forza come unico mezzo legale rimasto per proteggere un popolo innocente dai crimini dei serbi di Karadzic, allora senza dubbio alcuno voi eravate e restate dalla parte del male, del buio e del fascismo. Voi avete dichiarato Tuzla e altre città assediate nella Bosnia Erzegovina aree protette. Voi avete esaurito tutti i mezzi diplomatici. Bambini e persone innocenti vengono uccisi senza sosta. In nome di Dio e dell'umanità usate finalmente la forza».

E poi, il 26 maggio: «C'è una sola cosa che potete fare. Dovete bombardare le postazioni di artiglieria sulle colline attorno a Tuzla. Voi dovete bombardare tutte le postazioni di armi pesanti dei fascisti serbo-bosniaci in Bosnia. Altrimenti, fra voi e gli assassini dei nostri

bambini qui non ci sarà alcuna differenza. Perché anche nel diritto internazionale la collaborazione col crimine è essa stessa un crimine».

Alex era rimasto molto turbato da queste parole. Le ha citate nel suo ultimo scritto. Sapeva che, anche quando si sia rinunciato a dire, come dicemmo un tempo: «Siamo tutti ebrei tedeschi» o «vietnamiti», e, ora: «Siamo tutti sarajevesi» – non abbiamo rinunciato tutti, del resto – e anche se non pensiamo più che le vittime dell'ingiustizia di oggi portino in sé la promessa del riscatto da ogni ingiustizia futura, tuttavia non si può accettare moralmente, dunque politicamente, nessuna opinione che non possa essere decorosamente sostenuta ed argomentata davanti alle vittime. Che, qualunque posizione si sostenga sulla Bosnia, bisogna immaginare di spiegarla in una riunione di Tuzla, o in uno scantinato di Sarajevo. Alexander pensava così.

Il richiamo verso l' "andare oltre"

Gli sono stato vicino, per amicizia molto prima che per comunanza politica, in un arco di tempo lungo e vario, e in un modo che rende i dettagli altrettanto preziosi che le grandi questioni. Soprattutto, ho seguito il periodo non breve in cui ad Alexander, in Italia, si offriva quasi ineluttabilmente il ruolo di leader del movimento verde, quando l'orizzonte di quel movimento era aperto e promettente, quando esso avrebbe potuto raccogliere insieme l'eredità buona della politica tesa a trattare la contesa fra umani con la necessità nuova della politica disposta ad affrontare l'agonia del mondo per mano pacifica dell'umanità, la politica della guerra e quella del risarcimento del pianeta, del nemico e della solidarietà universale, delle identità di parte e della cura per il passato e il futuro.

Quasi ineluttabilmente, ho detto. A quell'esito si opponevano infatti due obiezioni: la prima, la meschinità e le gelosie che nello stesso movimento verde trovano una nicchia in cui radicarsi, e poi crescere ri-

gogliose. La seconda, il richiamo di sempre di Alexander verso il gran rifiuto, la dimissione, l'uscita secondaria, verso l'andare altrove. Se si fosse battuto, avrebbe prevalso, credo. Non voglio dire che avrebbe dovuto battersi. Al contrario, forse avrebbe dovuto cedere altre volte, e forse più radicalmente, alla voce che lo chiamava altrove.

Deve aver sentito sempre di più, come il Giona che citava, la predicazione come un'imposizione, un fardello non voluto e opprimente. Al punto che, per andare altrove, ha dovuto passare di là. Ma in tutto questo lungo viaggio Alexander non ha mai cessato di pensare pensieri più grandi che non quelli di un luogo e di un momento immediati, di sognare sogni più grandi che non i muriccioli di questioni organizzative e di divieti burocratici che pretendevano di recintarli. Da tanto tempo, per tante volte era stato vicino a non avere più la forza di continuare. Che sia caduto, in un punto troppo arduo, è degno di pietà e di rispetto. Appena ieri la Chiesa cattolica respingeva i suicidi: nella chiesa dei Francescani di Bolzano un vescovo ha benedetto Alexander citando le parole del suo ultimo commiato.

Se avessi di fronte a me un uditorio di ragazze e ragazzi, non esiterei a mostrar loro com'è stata bella, com'è stata invidiabilmente ricca di viaggi e di incontri e di conoscenze e imprese, di lingue parlate e ascoltate, di amore, la vita di Alexander. Che stampino pure il suo viso serio e gentile sulle loro magliette. Che vadano incontro agli altri col suo passo leggero, e voglia il cielo che non perdano la speranza.

Adriano Sofri

Firenze, 11 luglio 1995

Questo testo è stato letto da Marco Boato alla cerimonia di commemorazione di Alexander Langer al Parlamento europeo, a Strasburgo, mercoledì 12 luglio 1995, nella sala Willy Brandt.

Una città, n. 43, settembre 1995

La testimonianza di Leonardo Boff

L'assunzione della prospettiva del povero e la battaglia a suo favore è una delle principali tesi che fanno riferimento alla teologia della liberazione: un principio fortemente sostenuto anche dal brasiliano Leonardo Boff, il maggiore rappresentante di questa corrente di pensiero interna alla Chiesa. L'ex francescano, ora diventato laico, è venuto a Bolzano a chiedere solidarietà per i *niños de rua*, i bambini abbandonati che affollano le strade delle grandi città brasiliane. Il tema dell'incontro era «Una nuova mondialità: quale solidarietà? L'esperienza dei bambini di strada di Petropolis». Un intervento con il quale Boff ha ribadito l'importanza del messaggio cristiano per la liberazione dell'uomo e la salvaguardia del pianeta terra. Un sogno, lo ha definito ricordando Alex Langer e il suo impegno contro le ingiustizie sociali e le ferite inferte all'ambiente.

Perché ha voluto salutare Alex Langer con un minuto di silenzio?

«La sua decisione costituisce un mistero per noi, ma il gesto ci fa riflettere sul senso profondo della vita, il cui fine, per i cristiani, è Dio. L'alternativa, per noi, non è tra vita e morte, bensì tra vita e resurrezione. E tutti quelli che hanno seminato luce e si sono impegnati per la giustizia, raccoglieranno a loro volta luce e vita».

Vede un legame tra la sua esperienza di lotta e quella di Langer?

«Nel senso della sua lotta vogliamo condurre anche la nostra, per una società più giusta e più umana».

da una intervista di Claudio Cantisani a
Leonardo Boff

Alto Adige, 12 luglio 1995

«Tutti quelli che hanno cercato, seminato e raccolto vita, meriteranno vita».

L'alternativa non è fra vita e morte, ma fra vita e vita: «Io sono venuto perché abbiano la vita e ne abbiano in abbondanza (Gv 10,10 b). Sono sicuro che Dio ha concesso l'eternità alla vita del nostro caro Alex Langer. Nel senso della sua lotta, noi vogliamo continuare la sua vita». Le prime parole del teologo brasiliano Leonardo Boff sono un ricordo appassionato di Alexander Langer, stimato e apprezzato per la sua difesa dei popoli oppressi, anche in America Latina.

«Alex – mi ha poi confidato Leonardo Boff – lo porto nel cuore, come tutti i testimoni che ci hanno lasciato in questi anni (David Maria Turoldo, Ernesto Balducci, don Tonino Bello, Italo Mancini, Yves Congar...), persone che sono rimaste attaccate ai poveri e che hanno cercato vie per la loro liberazione».

*Da un articolo di Francesco Comina sul teologo **Leonardo Boff** ne **Il Segno** del 15 luglio 1995*

Tremenda, annientante: barcollando sotto il peso di uno sconcerto totale, siamo sopraffatti da questa tragedia, che rende vano ogni nostro sforzo di comprensione.

«Non può essere vero...», «È impossibile...»: che altro dire, per delineare quell'angoscia che ci ha attagliati nella furiosa ricerca d'una qualche smentita?

Eppure, fino all'ultimo abbiamo sperato, percorrendo la rete delle amicizie più strette. Invano. Di ora in ora si cristallizzava la verità, nutrita dal nostro stupore, dalla nostra speranza in un possibile, se non meno tragico, equivoco. Poi, la conferma, la certezza, folle nella sua definitezza: Alex, il nostro caro amico Alex Langer non è più.

Avviluppati nella morsa di un luglio rovente, d'un tratto, tutto si è allentato. Il mondo si è allontanato: l'abbiamo sentito scivolar via, in silenzio, insieme a te, lasciando dietro di sé una scia così vuota e fredda e popolata dai brividi della nostra fragilità.

O Alex, siamo piccoli gusci di vita dispersi dalle onde gigantesche del destino e degli eventi più grandi di noi, insondabili e così paurosamente vasti, da farci smarrire la ragione. Perché, mio buon Alex, che può fare la nostra ragione, se non arrendersi di fronte a tanto e così vasto incommensurabile?

Eravamo tutti qui, insieme a te, vicini e affini, ma l'abisso che ci separava è rimasto imperscrutabile, gettandoci in faccia la nostra solitudine. Eravamo qui, Alex, vicini e affini, ma non abbiamo udito le tue grida di sofferenza, i tuoi richiami velati e cortesi ad una tua pace; non abbiamo visto, o abbiamo volutamente distolto il nostro sguardo dalla mano tesa, sempre più scarna, della tua anima che implorava un suo spazio.

Leggevamo nei tuoi occhi solo quanto ci piaceva leggervi: la disponibilità, lo slancio generoso, l'abne-

gazione, la capacità politica. Travolto dal tuo fardello a cui aggiungevi mille altri fardelli. Perché era nella tua natura fartene carico: era nella tua natura alleviare la sofferenza del prossimo, rispondere ai suoi desideri, prodigarti per un mondo migliore.

Di fronte alle tue ultime parole, a quel breve messaggio d'addio, dove le frasi si intrecciano al sapore salato e amaro delle nostre lacrime, siamo confusi, impreparati, nudi come giammai lo siamo stati: «Non siate tristi, amici, e continuate in quelle lotte che abbiamo sempre saputo essere giuste».

Nudi, perché ancora una volta un gesto estremo ci pone di fronte alla nostra coscienza, alla nostra responsabilità nel delegare troppo e troppo spesso. Impreparati, perché la tua guida, più un amichevole procedere insieme verso mete comuni, era un faro, un esempio, un punto di riferimento, che non avremo più.

Eppure, non abbiamo scelta: forse, come non l'hai avuta tu. Sappiamo che il senso della nostra vita sta su quelle strade, dove s'incrociano verità, giustizia, equità, rispetto tra culture e popoli, pace e un mondo migliore da lasciare ai nostri figli.

Ma ti prego, Alex, lascia che mi sieda ancora un po' vicino a te, all'ombra di queste nostre speranze, e mi rinfranchi della tua gioia, della tua volontà, della tua insaziabile curiosità e partecipazione. Poi proseguirò. Dapprima da solo, ma ben presto – lo so già – insieme ai molti, moltissimi amici tuoi. Insieme continueremo, perché altro non possiamo fare, ma nel cuore serberemo, per sempre, qualcosa che nessuno potrà mai derubarci: il ricordo di una piccola grande guida, dagli occhi blu come l'infinito dei suoi sogni e dai capelli come il grano maturo, ondeggiante al vento della speranza.

Arrivederci allora, Alex: a domani, per sempre.

John Masnovò

redattore del mensile «Aam Terra Nuova»

Questotrentino, n. 14, 14 luglio 1995

Ciò che ho imparato da Alex

Non era “nostro”. Era di tutti coloro cui ha dato, generosamente, la propria vita, consumandosi l'anima in troppo dare e ricevere, in uno scambio che l'accelerazione e la differenza di spessore rendevano progressivamente ineguale e insoddisfacente, tanto che alla fine ha creduto di essere solo di fronte al dolore del mondo, e non ha saputo ricorrere a chi lo amava.

Chi ne rivendica la “proprietà” gli fa un torto e impoverisce quel suo regalarsi al mondo.

Ognuno di noi, che ha avuto il privilegio di conoscerlo, può esprimere una parte di esperienza di vita comune, in forme differenti, con amicizie profonde e durature, che hanno attraversato il tempo, o attraverso incontri di un solo giorno, ma che talvolta hanno lasciato segni e affetti profondi.

Personalmente mi sento sola, e solo attraverso *Questotrentino* e la sua “extra-territorialità” rispetto al Sudtirolo, cerco di riflettere a voce alta su ciò che ho imparato direttamente da Alexander o nel mio rapporto di collaborazione ed affetto con lui.

Con il tempo, che fa giustizia, e con lo snebbiarsi della mente ancora confusa per ciò che è accaduto, alcune cose diventeranno meno importanti, altre lo diventeranno di più, e altre ancora verranno a galla. Buone e cattive. Oggi mi ricordo che mi ha insegnato questo, non come un maestro, ma anche facendo il contrario.

Che il coraggio non è inutile.

Che il coraggio è solitario.

Che sono in tanti che sperano in un mondo migliore e cercano un modo per fare la loro parte per migliorarlo.

Che è giusto impegnarsi per trovare insieme questo modo.

Che c'è un legame tra l'amore “di patria” e quello per la natura.

A considerare la convivenza e la solidarietà fra gruppi linguistici e popoli inseparabili dal riconoscimento dei loro diritti e viceversa.

Che vale la pena di dedicare una parte della propria vita alla politica.

Che la politica ti fa soffrire.

Che la politica è il modo per decidere insieme e che non si può lasciare ai funzionari di partito questo compito.

Che anche la politica può essere uno dei mezzi per “salvare il mondo”.

Che non si può predicare la lentezza e correre troppo.

Che il non fermarsi mai consuma l'anima.

A fare un “pezzo di strada” con qualcuno, senza per questo avere il diritto di appropriarsi di lui.

A non cercare di farsi amare dagli altri più di quanto siamo disposti ad amare noi stessi.

A non negare agli altri il diritto di amare chi o ciò che si ama.

A provare simpatia per gli amici di chi mi piace, e a non sentirmi in dovere di odiare gli eventuali nemici dei miei amici.

La differenza tra diritti di gruppo e diritti individuali.

A non perdere tempo con le meschinità, perché abbiamo così poco tempo nella nostra vita.

A distinguere fra affetto e servilismo.

Ad apprezzare gli amici che mi criticano.

A ridere di cose serie.

A consolarsi a vicenda.

A viaggiare con bagaglio leggero nelle Alpi e nel mondo.

Che il cuore umano è misterioso.

Che nessuno è sostituibile.

A ricordare la gioia di avere conosciuto le persone cui ho voluto bene, anche quando muoiono e il cuore sembra spezzarsi.

Ad andare avanti: e che la meta non è scritta, ma va cercata giorno per giorno distinguendo il bene dal male.

A fare uno sforzo anche quando la testa è vuota e il dolore troppo grande.

Alessandra Zendron

Questotrentino, n. 14, 14 luglio 1995



Con Cristina Kury e Alessandra Zendron.

Il silenzio di Langer

Alex Langer e *Greenpeace*. Ovvero, il silenzio e il clamore. Le battaglie difficili e le azioni mass mediologiche. Con Langer dovevamo incontrarci la settimana scorsa a San Giovanni al Natisone. Una conferenza a pochi chilometri dal confine con l'ex Jugoslavia per discutere di impegno e di responsabilità con 500 giovani della diocesi di Udine. Alex ci ha lasciato solo tre giorni prima di quell'appuntamento.

Da allora abbiamo continuato ad interrogarci sul senso di quel vuoto, di quella partenza voluta, di quegli appunti lasciati e di quelli che siamo andati a scovare, dagli amici, da quelli veri, quelli che hanno condiviso con lui le battaglie, i successi, le sconfitte, le tenerezze e le gioie. Continuiamo ad interrogarci per noi e per Alex. Preferiamo soffermarci a riflettere sugli interrogativi profondi sul nostro essere al mondo, sul nostro abitare il mondo, su come costruire quello di domani che il suicidio di Langer ci impone. Per questo ad Alex abbiamo dedicato le due copertine del giornale e un ampio servizio. «Forse è troppo essere portatori di speranza... troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere», scriveva Langer.

Un ragazzo di sedici anni ad Udine ha risposto così alla fatica di Alex: «Non possiamo caricarci sulle spalle il mondo. Il mito di Atlante era appunto un mito. Invece di prenderci il mondo in spalla dovremmo accettare di essere portati sulle spalle da qualcuno più grande di noi. Diventeremmo allora portatori di speranza perché portatori di misericordia, verso noi stessi e verso gli altri. È più semplice, per questo oggi è così difficile». Solo qualche giorno dopo abbiamo scoperto che Langer era affascinato dalla figura di San Cristoforo. Il santo che aveva preso sulle sue spalle il Dio bambino. Atlante e San Cristoforo, la figura mitica che si carica il mondo sulle sue spalle, e l'uomo che pren-

de su di sé il senso della vita. Due maniere di essere portatori di speranza.

Chissà quante volte Langer avrà pensato a queste due figure, nei suoi viaggi di andata e ritorno da Tuzla, Srebrenica, Sarajevo, le città dove ogni giorno si scappa; si è violentati e si continua a morire. Per Alex Langer la politica era visione dei problemi mai disgiunta dagli atti concreti, era capace di occuparsi di ottanta profughi e del loro singolo destino, era capace di regalare 800 abbonamenti ad una piccola rivista a tutti i suoi amici, era capace di vincere con competenza battaglie al Parlamento europeo come quella sulla manipolazione genetica. Sempre evitando scorciatoie partitiche e rassicurazioni ideologiche. Noi non sappiamo se Atlante c'entri con il suicidio di Alex. Preferiamo ricordare il brano di una lettera arrivata qualche anno fa ad un grande sacerdote milanese che diceva: «Sono tante le cose che fanno vibrare il cuore. Ed è per questo che poi, si muore». Devono aver pensato così anche i 500 sedicenni udinesi che hanno ricordato Langer con un lunghissimo, intenso applauso.

Riccardo Bonacina

Vita, n. 20, 15 luglio 1995



A colloquio con giovani ecologisti di Brunico (1981).

Grazia Francescato: «Ha avuto il coraggio di rivendicare la sua debolezza»

Un uomo di cristallo. Un'anima importante e fragilissima, un ragazzo capace di caricarsi sulle spalle le pene del mondo, ma negato quando si trattava di concedere a se stesso anche solo una serata in pizzeria. Racconta Grazia Francescato, presidente della sezione italiana del Wwf, amica di Alexander Langer da sempre: «Mi ricordo ancora quella volta che per Pasqua mi propose di andare insieme in Palestina a lavorare, naturalmente. Io gli dissi che era matto, rilassati Alex; porta tua moglie da qualche parte. Ma lui insistette, diceva che lì c'era da fare, bisognava impegnarsi».

«Voglio scriverla una lettera ad Alex, certo. Ma non ora, fra un paio di mesi, dopo l'estate. Voglio riflettere, capire, assimilare bene il messaggio, che si nasconde dietro questo gesto. Sento che la morte di Alex ha un'importanza eccezionale e non solo per chi gli ha vissuto accanto. Questo è il momento di fermarsi, di pensare, di soffrire anche. Il suicidio è un gesto intimo, insondabile, che merita grandissimo rispetto, che nessuno può giudicare né tentare di interpretare. Quando parlo di messaggio, intendo la lezione che tutti noi dobbiamo trarre. Una lezione sulla forza della debolezza. In un tempo di rampanti e di vincenti, di uomini forti e potenti, Alex ha voluto fino all'ultimo riaffermare la sua identità di uomo fragile, debole, complesso. Lui che aiuto non era mai riuscito a chiederlo, lui che dentro il Palazzo è sempre stato un ospite, un estraneo, è voluto restare se stesso a tutti i costi. Ha avuto il coraggio estremo di dichiararsi debole».

Langer fu eletto al Parlamento europeo nel 1989, con la Francescato prima dei non eletti. Campagna elettorale insieme, in giro per i paesini del Trentino a par-

lare con la gente. «Quante volte mi propose di dargli il cambio, l'ultima fu nel '92, ma io ero appena diventata presidente del Wwf... Voglio dire un'altra cosa: Alex era un uomo con un'intelligenza cosmica, il migliore dei Verdi per impegno e cultura. Ma un uomo che non ha mai, nemmeno per un giorno, acquisito quegli atteggiamenti umani classici dell'uomo politico. Per lui la politica era un impegno, un servizio per gli altri, mai uno *status*, una posizione. Un uomo tanto generoso, quanto capace di fare olocausto di se stesso. Non si concedeva mai il minimo piacere quotidiano. Non voglio aggiungere altro. Solo ricordare questa sua straordinaria debolezza, che poi era forza, ma non quella che si intende oggi. La forza di dirsi fragili. Ecco perché penso che la sua morte abbia un significato, per una generazione di uomini e di donne impegnate. Credo che questa vicenda sia il preludio ad un periodo triste e cupo, di affermarsi di valori sbagliati, ancora una volta sbagliati».

*Intervista siglata «G.Ro.» (Giampaolo Roidi) a **Grazia Francescato**, pubblicata su **Vita**, n. 20, 15 luglio 1995.*

*Alla figura di Alexander Langer, ed alla propria "antica" amicizia con lui, Grazia Francescato ha dedicato una parte («Capitolo 17», pp. 107-112) di un suo libro, pubblicato con la prefazione di Guido Ceronetti, dal titolo **In viaggio con l'Arcangelo**, IdeaLibri, Rimini, 2000.*

Grazia Francescato, in conclusione, scrive: «Forse Alex, prima di tutti noi, aveva intuito quella desolante verità: la deludente – sempre deludente, nonostante tutti gli sforzi della Storia – qualità umana dell'Uomo. Doveva averlo colpito come una sferzata, nel mezzo delle tragedie cosmiche in cui era vissuto in quegli ultimi anni, dai Balcani al Medio Oriente. "Ovunque – mi aveva scritto in una delle sue cartoline – ovunque sento abbaiare il cane di Hitler".»

Alex così bello, così fragile

La morte di Alex, la più “urlata” e “ostentata” delle morti, quella per suicidio, non deve andare persa nelle cronache del dolore troppo spesso immemori. Alex Langer, eurodeputato dall’89, presidente del Gruppo Verde, ecologista e pacifista di lungo corso, 49 anni, si è impiccato a un albero di Pian de’ Giullari, vicino a Firenze. «Alex era un cristallo bellissimo ma fragilissimo. È stato uno dei rari politici che intendeva la politica esclusivamente come servizio, senza ombra di potere». Così lo ricorda Grazia Francescato, la presidente del Wwf-Italia, che più che un amico lo considerava un fratello. Molte morti non trovano un perché, e specialmente incomprensibile, in termini umani, psicologici e cristiani, resta la morte di chi se la autoinfligge. Alex era di quelli che sanno asciugare le lacrime degli altri, non le proprie. «I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili...», ha scritto in uno dei tre biglietti che ha lasciato. Su quello in lingua tedesca, diretto agli amici della sua terra d’origine, cita una frase di Matteo: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oberati...» (11,26). È il testo che la liturgia usa per la festa del Sacro Cuore, la definizione perfetta del Cristo dei Vangeli. Ma non è bastato neppure questo richiamo a fargli vincere l’insostenibilità del peso che l’opprimeva. Eppure ha accompagnato l’estrema “spiegazione” della sua morte con una frase di testamento che sorprende: «Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto». Al *giusto*, Alex aveva consacrato una vita, dedicata e delicata.

Negli ultimi tempi, quando la sofferenza e la depressione già gli scavavano l’anima, aveva mandato a Grazia Francescato un libretto di Roberto Piumini, *Tre d’amore*. È il racconto di tre angeli che vogliono entrare in una chiesa, ma il sagrestano ha chiuso la finestra. Il dono era accompagnato da questo biglietto: «Tutto sem-

bra andare per il verso opposto. Che anche il mio sagrestano abbia chiuso la finestra? Ma ogni discesa nel pozzo prevede anche una risalita». Non sapremo mai perché il suo è stato invece un pozzo a senso unico.

Nei nostri viaggi di lavoro abbiamo incrociato più volte Alex Langer. Lo ricordiamo a Tirana, nel ‘91, per le prime elezioni libere dell’Albania dopo la feroce dittatura. Era uno degli osservatori inviati dal Parlamento europeo. Di giorno girava per i seggi, la notte la passava a mettere insieme infiniti elenchi di famiglie di albanesi, che non sapevano più niente dei figli, molti bambini, riparati in Italia. Al ritorno sarebbe andato lui a cercarli, di persona, recuperando indirizzi e telefoni.

L’anno dopo, a Rio de Janeiro per la conferenza mondiale sull’ambiente, l’ultima notte ci fu un concerto degli Indios, e Alex se ne stava ad ascoltarli con la candela accesa, come tutti, ma più felice degli altri, perché sapeva che il successo di quella conferenza era anche merito suo.

Poi venne il dramma della Bosnia, e Alex vi si buttò, coltivando fino allo spasimo l’impossibile speranza di creare qualche legame di incontri e contatti umani tra la furia bestiale della guerra.

Il nostro Roberto Zichittella ha incontrato Alex venti giorni fa, a Strasburgo. Era indaffaratissimo, in un ufficio caotico, quindici ore di impegni per quella giornata, e il giorno dopo sarebbe partito per il Kosovo. Però tranquillo, i “pesi” sigillati dentro, che nessuno se ne accorgesse.

La sua morte serva almeno a ricordarci che la tribù è stanca, che siamo tutti deboli e abbiamo bisogno di aiuto; ma dobbiamo cominciare a dircelo, fermando i vortici del chiasso, della fretta, dei telefonini, che girano per l’aria. E se è vero che il suicidio è la negazione della vita, noi non giudichiamo, ma pensiamo che il cuore di Dio è più grande del cuore dell’uomo.

Editoriale non firmato di Famiglia cristiana, n. 29, 19 luglio 1995

Un eroe moderno

«La mia vita si è fatta molto difficile negli ultimi mesi, sono – o mi sento – impegnato da tante parti e ciò ha portato con sé crisi e angosce... Queste e altre circostanze interne ed esterne mi spingono in questo momento a stringere i denti, e per quanto possibile a portare a compimento quanto ho già iniziato senza caricarmi di nuovi pesi». (Originale: «Mein Leben ist in den letzten Monaten sehr schwierig geworden; an zu vielen Ecken und Enden bin ich bzw. fühle ich mich engagiert und das hat Beklemmung und Krisen ausgelöst... Dies alles und noch viele innere und äussere Umstände bewegen mich derzeit so gut als möglich die Zähne zusammenzubeissen und schon übernommenes – wo irgendetwas – zu Ende zu führen und aber keine neuen Bürden aufzunehmen».)

Questo fax di Alexander Langer del 21 ottobre 1993 non mi ha preoccupato. Non mi veniva in mente che avrebbe potuto aver bisogno di qualcosa. Non gli ho risposto; e un anno e mezzo dopo, gli ho mandato a mia volta un fax, in cui gli chiedevo un favore, senza riferirmi alle sue frasi di allora.

Quanto più i “perché” e i “se” si presentano ossessivamente, tanto più sono inutili. Sono resistenze al comprendere, al “prendere con sé”, portare nella mente Alex nei suoi ultimi giorni: quell’Alex che è andato in un negozio e – forse per la prima volta nella sua vita – ha acquistato qualcosa che doveva servire a se stesso. Tutto quello che aveva posseduto fino a quel momento, il suo tempo, la sua forza, il suo intelletto, la sua pazienza, era per gli altri. Era lì, disponibile, e apparentemente inesauribile.

Ora ha chiesto per se stesso di lasciarlo andare senza rancori. Nessuno di noi glielo avrebbe mai concesso volontariamente: ci sembra una cosa crudele, violenta, inaccettabile. Diciamo, piangendo, che non

gli appartiene. E non riconosciamo che è sempre lui che è andato via in solitudine, ha scritto i biglietti con la devozione che invece conosciamo. Vogliamo dirgli no, urlargli di non farlo: non sei tu, non puoi essere tu, sei distorto dalla depressione, non ti appartiene! E invece lui questa volta non ascolta, lascia la macchina e va con la sua corda in mano alle tre di pomeriggio sotto il sole di luglio.

Non sappiamo chi è più solo: lui, in quel giorno, o noi, adesso.

Gli eroi antichi sapevano quando dovevano morire. Ettore lo sapeva e non tornò indietro né per la moglie né per il figlio, pur sapendo a che destino crudele li abbandonava. Gli eroi muoiono giovani e di morte violenta. Tuttavia non tutti quelli che muoiono giovani e di morte violenta sono eroi. Noi uomini moderni abbiamo un tremendo bisogno di eroi, e il compito di un eroe moderno è forse inumana-mente difficile.

Ho conosciuto Alexander 25 anni fa. Già allora si sentiva personalmente responsabile per le sofferenze e i mali di cui veniva a conoscenza. Non aveva scelto di essere così, ma sembrava avere una sensibilità etica al limite dell’umano. Ne soffriva continuamente. Forse avrebbe voluto andare anche lui in vacanza, ma non era possibile. In qualsiasi posto del mondo, fin dal primo giorno di vacanza avrebbe visto qualcuno che era trattato ingiustamente e avrebbe iniziato a opporsi. Prima o poi evocava sensi di colpa in tutti. Nessuno riusciva a seguirlo a lungo. I bisogni più semplici – sonno, fame, voglia di famiglia – divenivano alla fine più forti, per tutti. Per lui, no.

Ricordo Alexander Langer come insegnante al liceo classico. Aveva solo sei anni più di noi. La prima lezione di storia: non cominciò dalla preistoria, come era sempre stato fatto. Iniziò spiegando che la storia oggettiva è impossibile, due persone raccontano quello che hanno visto e i loro racconti sono già diversi.

Quanto alla disciplina, Alexander teneva la sua lezione di storia o filosofia: chi voleva ascoltava e partecipava, chi preferiva copiare i compiti, chiacchierare, scrivere biglietti, era libero di farlo. Non veniva rimproverato, né trattato con distacco. Potevamo scegliere. Chi, come me, si occupava spesso di altro, finiva col farlo con molta discrezione. La classe non era chiassosa nelle sue ore. Ricordo che ci divertivamo a pensare come avrebbe dovuto cambiare pettinatura e abbigliamento, per essere più attraente per noi ragazze. (Avrebbe dovuto portare almeno dei jeans già prelavati e “consumati”, come era di moda allora, non quelli rigidi e nuovi). Era come se non avesse un corpo, i suoi istinti non erano fisici ma mentali. Rispondeva ai nostri sguardi, di ragazze col primo rimmel, con idee e ideali, cosa che ci sconcertava.

Avevamo tutti, ragazze e ragazzi, un rispetto profondo per lui. Ci sentivamo in colpa, sentendo che ci mancava un senso etico evoluto come il suo. Ma non avevamo paura di essere giudicati da lui, non c'era il rischio di non sentirsi presi sul serio. Non sapeva comunicare entusiasmo immediato, come il professore dell' «Attimo fuggente»; al contrario, mancava forse di eros nelle sue esposizioni, anche se impressionava tutti con la sua preparazione. Ma lentamente faceva fermentare qualcosa di profondo: un bisogno di capire che cosa era vero.

In quegli anni, Alexander Langer fu oggetto di due denunce da parte del preside e del corpo insegnanti. Da molti dei nostri genitori – famiglie della media e alta borghesia di lingua tedesca – veniva considerato un demagogo pericoloso, una specie di agitatore politico. Quando due alunni della nostra classe non vennero ammessi agli esami di maturità, nonostante i buoni risultati scolastici, ci impegnammo in uno sciopero della fame. La cosa suscitò grande scandalo. Il consiglio di classe dovette riunirsi e rivedere la propria posizione. I due allievi furono ammessi. La re-

sponsabilità di tutto questo fu attribuita a Langer. Può darsi che ne avesse. Non come agitatore politico, perché non parlava mai di politica: tuttavia ci aveva dato fiducia e fatto crescere, rivolgendosi a quella parte del nostro carattere che non era più infantile, ma che non sapevamo ancora di avere.

È stato detto che viveva nello spirito cristiano: ma del Cristianesimo Alexander aveva interiorizzato i doveri e non il conforto. Credeva in quello che era il suo compito. Ma come uomo moderno – dopo Nietzsche – non poteva più credere in quello che avrebbe dovuto essere il compito di Dio. È stato detto che – almeno nel suo sentire – portava il mondo sulle spalle. Come Atlante, come Cristoforo: ma non cercava di liberarsi dal peso con astuzia come Atlante e non sentiva la voce di Gesù bambino come Cristoforo, quando stava sprofondando. Era un uomo religioso senza dio e senza chiesa. In questo mi sembrava un eroe moderno, ma anche in altro.

Pensiamo alla storia locale: potrebbe essere per essa un nuovo eroe, più moderno di quello ormai un po' arrugginito di Mantova? (Andreas Hofer, n.d.r.). Un eroe moderno potrebbe non essere nazionale, non appartenere a una sola etnia, potrebbe rinascere nel corso della sua vita in diverse. Pensiamo al ritmo della sua vita. La velocità, la fretta, la frenesia in cui essa si è consumata sono decisamente moderne. Non c'era tempo, tutto veniva troppo tardi: lui, che aveva visto e predetto cosa sarebbe accaduto in Bosnia con un anno di anticipo, non poteva perdere tempo.

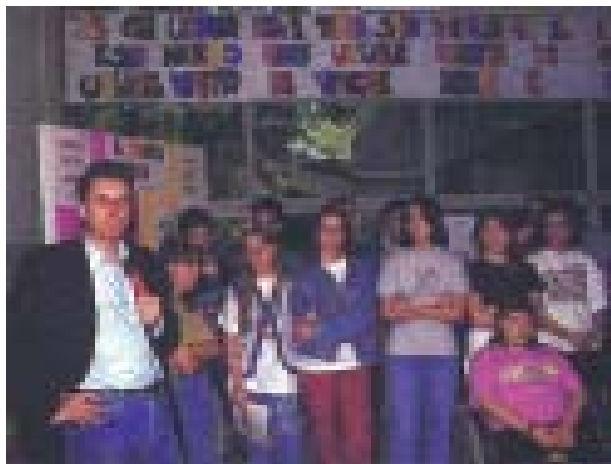
E se doveva lasciarci un modello eroico – di cui abbiamo un bisogno disperato – lo ha lasciato con la massima intensità e accelerando i tempi: se avesse potuto continuare, sarebbe stato ostacolato e combattuto ancora per decenni; solo col tempo, forse solo dai nostri figli, il suo valore sarebbe stato riconosciuto. Invece, con la sua morte ha anticipato quello che aveva da dare, lo ha dato tutto e subito. E, forse, c'è una ragione

anche in questo: se oggi servono ancora degli esempi, servono davvero qui e subito. Per inerzia mentale, siamo abituati a vedere gli avvenimenti in successione temporale: prima la vita, poi la morte.

E se invece guardassimo la morte come qualcosa già presente fin dall'inizio («da man den Tod in sich hatte, wie die Frucht den Kern» come dice Rilke)? Se Alexander avesse vissuto la vita con la frenesia, l'angoscia e l'exasperazione etica di uno che è atteso da una morte inevitabile e precoce? Non una qualsiasi – la sua morte è decisa da un dio –, ma deve compiere anche questo gesto da solo: scegliere faticosamente il giorno, il luogo e trascinarsi con le poche forze rimaste a procurarsi anche lo strumento.

Eva Pattis

Alto Adige, 19 luglio 1995



Incontro con un gruppo di studentesse e studenti nella loro scuola.

Langer io non l'ho conosciuto, e me ne dispiace. La settimana scorsa, ricordando i bei tempi passati (sessantotto, Concilio) e ricordando i tanti protagonisti scomparsi, parlavo di noi sopravvissuti. Anche Langer era un sopravvissuto: un sopravvissuto che non ha più voluto sopravvivere.

Io non condivido quel suo volere scomparire, ma non lo giudico, e tanto meno lo condanno. Mi mancano le cifre per valutarlo e mi arresto rispettosa davanti alla sua scelta di coscienza. E rilevo anche – un segno positivo, in questi tempi bui – lo spazio culturale, rituale e teologico che ci separa dai tempi ancora più bui, in cui al suicida si negavano esequie e sepoltura cristiana, perché – affermava un'orrenda formulazione del catechismo di Pio X – il suicida ha perso «con la vita la possibilità di pentirsi e di salvarsi». Pure con tutte le giuste riserve che facciamo sui nuovi catechismi, dobbiamo riconoscere che siamo ormai lontani anni-luce da quella pretesa di giudicare un uomo e di giudicare lo stesso giudizio di Dio, anticipandone, con presunzione, l'esito. Forse perché non crediamo più neanche al “giudizio” ma solo all'accoglienza del suo amore.

Così Langer ha avuto esequie religiose, in un clima in cui lo stesso porsi del problema, se concederle o meno, avrebbe avuto il sapore di un'anacronistica e assurda spietatezza. Un vero clima ecumenico, quello della Badia Fiesolana, in cui credenti e non, si trovavano accanto in fraternità vera e non in quegli ambigui *embrassons-nous* politici, nei quali la cortese facciata copre astiosi veleni.

Ora Langer riposa nella pace: una pace che, per me credente, non è la fine della guerra esistenziale, ma il raggiungimento di un'armonia invano cercata sulla terra.

Noi, i sopravvissuti, sempre meno, sempre più soli, tuttavia non perdiamo la speranza. (...) Al di là della retorica, si può ben dire che chi ci ha preceduti nella pace, séguita ad accompagnarci in questa guerra, così spesso perduta, della vita.

*Dalla rubrica «Diario inutile» di **Adriana Zarri** in **Avvenimenti**, n. 27, 19 luglio 1995*



Un amico delle minoranze

Non è per niente usuale aprire questo nostro appuntamento, dopo un lungo periodo di assenza, con una notizia così triste. Ma non ne possiamo fare a meno. Alexander Langer era soprattutto un amico. Un grande amico di tutti noi che ci occupiamo delle minoranze. Sono state proprio le minoranze linguistiche uno dei temi principali, dei quali Alexander – Alex per gli amici – si occupava più volentieri. Era stato con noi in numerose occasioni ed a lui potevamo rivolgerci quando ne avevamo bisogno.

Figura controversa nel Sudtirolo, dove più volte è venuto in conflitto con le rappresentanze istituzionali della minoranza tedesca, Alex ha avuto sempre a cuore il destino dei più deboli e dei più emarginati. Di loro si è occupato con grande magnanimità. In questi ultimi anni aveva dedicato la propria vita alla tragedia bosniaca, impegnandosi per aiutare quelle popolazioni martoriate. Ed è stata probabilmente proprio l'impotenza di fronte a questa tragedia a spingerlo ad un gesto estremo: il suo biglietto con le parole «Non ne posso più» non è un gesto di rassegnazione, ma una denuncia di responsabilità di chi potrebbe fare qualcosa, ma poi non lo fa. Alex rimarrà nei nostri cuori.

Piero Ardizzone

Foglio Notizie (Confemili), luglio 1995

Una voce profetica

Ricordiamo oggi solo qualche passaggio della sua vita, solo qualche attimo, solo qualche tratto del suo carattere e del suo stile, appena qualche frammento di un percorso intenso, originale e complesso.

Alex misurava ogni ora la distanza tra l'ambizione e la nobiltà del Progetto e gli spazi reali esistenti per realizzarlo. Lui pensava che per colmarla, questa distanza, si dovesse, per prima cosa, fare in modo che ai propositi e alle enunciazioni corrispondessero i comportamenti. Alex pensava che solo in tal modo sarebbero poi venuti i risultati, le opere. E ha pagato tutti i prezzi di questa sua regola.

Con il rifiuto alla odiosa legge della classificazione etnica, tagliando quello che appunto definiva «il guinzaglio etnico», aveva, molto giovane, dovuto lasciare la sua terra: l'Alto Adige/Südtirol, con le Alpi, con tanta acqua, con tanto sole, con le sue foreste, per insegnare a Roma. La scelta di pace, della non violenza, del dialogo lo aveva portato, pellegrino senza armi, nella inaccettabile guerra dei Balcani.

La sua analisi dei rischi di questo nostro tempo lo ispirava nelle proposte rivoluzionarie della «priorità ambientale», che ha più tardi completato con la sua luminosa sintesi, in assoluta contro-tendenza, dei nuovi valori: «più lentamente, più in profondità, con più dolcezza». Incurante, Alex, nel tentativo di raccogliere i catecumeni del Nuovo Equilibrio, di percorrere, febbrile e instancabile, tutti i sentieri, tutte le città, parlando tutte le lingue.

Dicembre 1994 – Strasburgo. Il Parlamento europeo, dopo il vertice di Essen, ascolta Kohl e si prepara a esprimersi. Alex Langer comprende, dalle prime battute, che il Parlamento rischia di «non pronunciarsi», pietrificato come è nell'orgoglio di tante posizioni partitocolori, tutte senza maggioranza. Si rivolge in ple-

naria a tutti, propone di lavorare a un testo di convergenza. Il suo appello non viene accolto. Risultato: il Parlamento europeo non si esprime sul vertice di Essen e sulle sue decisioni.

Febbraio 1995 – Bruxelles. Alex si alza dal suo banco di deputato europeo e tenta l'impossibile: bloccare l'approvazione della direttiva biotecnologica, che i Verdi giudicano influenzata dalla logica dei grandi gruppi della chimica internazionale e pericolosamente aperta alle manipolazioni sulla vita. Quando inizia a parlare, non può contare su una maggioranza certa. Al contrario. Si rivolge al Parlamento europeo, parla in italiano, parla in tedesco. Spiega, argomenta, rispetta gli altri pareri, ma li affronta; trova le parole, tocca i sentimenti, si rivolge agli uomini di fede, dialoga con persone che esaminano quel testo giuridico alla luce dei soli principi della scienza. Il Parlamento europeo, turbato, ascolta in silenzio assoluto.

È il miracolo e il capolavoro di Alex, la sua messa in questione della certezza dei più, certezza che a poco a poco si rivela sbagliata, la sua figura esile, fragile, in piedi, sprigiona una spiritualità, una forza di convinzione unica. Il Parlamento europeo lo segue. (...)

La morte di ogni uomo è come l'incendio di una biblioteca. Con Alex è andato via un portatore di speranza, un *Angelus Novus*.

Dove troveremo ora la sua voce profetica? Dove troveremo il suo fascino, la sua capacità di intercettare quel che vi è di positivo negli altri?

Ci ha chiesto di continuare in ciò che è giusto. Così faremo.

Carlo Ripa di Meana

Notizie verdi, n. 14, 22 luglio 1995

La lezione di Alex Langer

Passano i giorni e le settimane, rapidamente, da quel 3 luglio quando, al calar del sole, sulla collina di Firenze si è spenta anche la luce umana di Alex Langer.

Eppure la rottura interiore è stata così profonda e dilacerante, al punto che il pensiero resta sempre lì fisso, a quell'ora tragica e misteriosamente incomprensibile, per quante spiegazioni umane e plausibili abbia cercato di darmi per la sua scelta di morte. Certo, è forte la tentazione consolatoria: Alex è ancora vivo nei molti che l'hanno amato e che hanno condiviso il suo impegno; Alex continua a vivere nell'opera di chi cerca faticosamente di raccogliere da terra la sua staffetta; chi ha veramente amato Alex in vita non può che cercare di amarlo anche nella sua scelta estrema.

Posso ripetermi mille volte pensieri di questo genere. Ma si tratta, appunto, e soltanto, di riflessioni nobilmente consolatorie.

Alex non c'è più, e nulla mai lo farà rivivere, anche se ci sforzeremo di far vivere e fruttificare le sue idee. Alex ha scelto deliberatamente di interrompere la sua vita e, con questa, tutti i suoi legami umani, anche con le persone che più intimamente avevano condiviso il suo percorso e più strettamente avevano lavorato con lui.

Il suo gesto estremo – ma, da quanto si è capito, non improvviso e maturato da tempo – parla di una disperazione profonda ed insondabile: «non ce la faccio più» ha scritto due volte, in italiano ed in tedesco. Dopo ore di riflessione sotto quell'albicocco, quando è calata la sera, ne ha tratto le conseguenze.

Tutto il resto conta poco o nulla, comprese le parole – spesso autentiche e sincere, qualche volta venate di sottile ipocrisia – profuse dopo la sua morte. In realtà quelle parole non riguardano lui scomparso

per sempre, ma si riferiscono a noi stessi, che gli siamo sopravvissuti. Cerchiamo di farci e di infondere coraggio, di capire e di fare capire anche ciò che non avevamo capito, di ritrovare la forza di vivere e la fiducia nella vita, anche quando queste sembrano aver subito un colpo irreparabile dalla sua morte.

Molte volte i nostri percorsi si sono intrecciati, nell'arco di trent'anni di impegno umano, civile e politico: nelle vicende del “dissenso cattolico” post-conciliare degli anni '60, nell'esperienza della sinistra extra parlamentare con Lotta Continua negli anni '70, nella costruzione regionale del movimento *Neue Linke*-Nuova Sinistra a cavallo tra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, nell'esperienza verde degli ultimi tredici anni e anche nella continua ricerca di un allargamento dei suoi confini, di fronte alle sfide epocali del nuovo millennio che si avvicinava.

In ciascuna di queste tappe del suo itinerario, Alex Langer non si era mai chiuso in se stesso, non aveva mai rigidamente delimitato il suo orizzonte culturale ed esistenziale, si era sempre rifiutato a qualsiasi miope spirito di “appartenenza”, aveva sempre cercato strade nuove, dialoghi con i diversi, sentieri inesplorati.

E aveva spesso – molto più spesso di quanto si creda – trovato ostacoli di fronte a sé, suscitato invidie e gelosie, raccolto ostilità e indifferenza. Altrimenti, se si prescinde da tutto questo, non si spiegano neppure le sue ultime parole, quando grida disperato, di fronte alla morte imminente, di non farcela più a sopportare i pesi che si sono accumulati sulle sue spalle, oltre ogni umana sopportazione.

Certo, Alex ha chiesto perdono per la sua scelta estrema, ha perdonato tutti coloro che l'avevano appesantito ed ostacolato, ha invitato a «non essere tristi» e a «continuare in ciò che era giusto».

Ma provate ad immaginare se tutti coloro, che gli hanno reso onore di fronte alla sua morte, lo avessero fatto lealmente anche finché era in vita. Forse il far-

dello di quella vita gli sarebbe stato un po' più leggero e sopportabile. Forse, perché comunque la vita e la morte restano un mistero insondabile, e per Alex è vero in un modo del tutto eccezionale.

Alexander Langer è stato un autentico testimone e profeta del nostro tempo: ne ha vissuto le esperienze più straordinarie, ma ha anche ammonito fino all'ultimo sulle gravide minacce che incombono sull'umanità e sulla natura, sulla convivenza e sulla pace. E purtroppo gli avvenimenti sotto i nostri occhi sembrano dargli terribilmente ragione.

Che il suo monito non sia stato invano.

Marco Boato

Alto Adige, 3 agosto 1995



Alex Langer e Marco Boato a Castel Mareccio (BZ), alla vigilia delle elezioni politiche del 1983.

Alex e Andreina Emeri

Sapere la vecchia amica Mimma in giunta a Bolzano è stata l'ultima gioia di Alexander Langer: un giorno prima di uccidersi, lui le ha scritto un telegramma di complimenti e auguri, un telegramma indirizzato in Comune, che lei ha ricevuto quando lui era già sepolto.

Si è arrabbiata, tantissimo, quando lo ha saputo morto in quel modo: «Che diavolo hai fatto? Che hai voluto dirci?» gli ha gridato come se lo avesse davanti – e lo mormora ancora adesso, a volte, quando resta sola alla sua scrivania, là, in Municipio.

Un modo per reagire, per non accettare, per non rassegnarsi. Lo sa che lui non voleva dire nulla, anzi, forse voleva proprio smettere di dover sempre dire. A lei piace ricordare l'Alex di tanto tempo fa, un giovane intelligente, forte, coraggioso – gli occhi le si abbassano e si gonfiano di lacrime.

Poi, visto che di spiegazioni non ne trova, prova a incrociare i destini: Langer e la sua amica Andreina Emeri, «entrambi uccisi dal troppo fare, dal non concedere a se stessi quello che si concede agli altri». Alex e suo nonno Cesare, entrambi morti impiccati: «Avevo sempre pensato che una corda al collo te la mettono i nemici, non te la puoi mettere tu».

Da un articolo-intervista di Riccardo Dello Sbarba a Mimma Battisti in FF (Südtiroler Wochenzeitung), n. 32, 5 agosto 1995

Quest'uomo esile, gentile e forte

È morto lunedì 3 luglio Alex Langer, copresidente del gruppo dei Verdi al Parlamento europeo. Lo hanno trovato impiccato a un albicocco immerso tra gli olivi della collina di Firenze dove abitava.

Era nato a Sterzing/Vipiteno nel 1946. Studi a Firenze, Bonn e Trento. Lauree in giurisprudenza e sociologia; insegnante, giornalista, impegnato nella sinistra informale e poi extraparlamentare, tra i promotori, all'inizio degli anni '80, del movimento verde, in cui ha poi ricoperto numerose cariche istituzionali e non. Impegnato da sempre nella ricerca di soluzione per la questione sudtirolese, nei movimenti ecologisti e pacifisti, promotore della *Fiera delle utopie concrete*, che dal 1988 si svolge a Città di Castello, e della *Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito* e di *SOS Transit*, contro il traffico pesante transalpino. Fu tra i promotori della *Carovana Europea della pace* in Jugoslavia nel settembre 1991 e più recentemente, del *Forum di Verona per la pace e la riconciliazione nell'ex Jugoslavia*.

Per tratteggiarne la personalità ricorriamo alla presentazione di una delle sue raccolte di scritti: «Langer crede poco nell'ecologia dei filtri e dei valori-limite (senza trascurare, tuttavia, la battaglia per gli uni e per gli altri) e si considera impegnato in favore di una conversione ecologica della società: preferire l'auto-limitazione cosciente, la valorizzazione della dimensione locale e comunitaria, la convivialità; non inquinare e realizzare condizioni di giustizia, di pace, di integrità della biosfera, piuttosto che inseguire rimedi, aggiustamenti e disinquinamenti sempre più sofisticati e artificiali per tentare di correggere condizioni di vita sempre più ingiuste, degradate, violente e povere di senso: l'ecologia ha bisogno non solo di provvedimenti e riforme, ma anche di una dimensione spirituale e di valori profondi».

Lo conobbi nel lontano 1981 e spesso le sue riflessioni, i suoi consigli, le sue intuizioni, le sue provocazioni intelligenti sono state punto di riferimento nell'impegno politico che ha portato, a partire da quegli anni, alla costruzione di un movimento verde che non sempre ne ha seguito le indicazioni, trovandole probabilmente troppo impegnative.

Un impegno di coerenza che, invece, non ha mai abbandonato Alex e lo ha fatto spesso soffrire, sino a dettarne, con ogni probabilità, l'estremo gesto e quelle poche frasi così drammatiche per un generoso costruttore di pace e un portatore di speranza: «Un grazie a coloro che mi hanno aiutato a tirare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza verso quelli che hanno aggravato i miei problemi. I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili. Mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai».

«Scienziato, politico, visionario», così Reinhold Messner vorrebbe si scrivesse sotto il nome di Alex, cui propone si intitolasse la costituenda Università di Bolzano. Una terra, quella sua piccola patria, cui ha dedicato tutte le energie, per tentare di risolvere un conflitto interetnico che riteneva ingiustificato; si manifestasse in Sudtirolo come nell'ex-Jugoslavia o nell'America centro-meridionale. Ne fu diretta conseguenza allargare l'attenzione a tutti i conflitti che dividono il Nord e il Sud del mondo e che scatenano guerre e distruzione della natura. «La nostra civiltà ha bisogno di "disarmare" e di "digiunare" – ebbe a scrivere – altrimenti rompe ogni equilibrio ed impedisce ogni possibile giustizia e sviluppo durevole. Il pretenzioso motto del *citius, altius, fortius* (più veloce, più alto, più forte), che contiene la quintessenza della nostra cultura della competizione, dovrà urgentemente convertirsi al più modesto, ma più vitale *lentius, profundius, dulcius* (più lento, più profondo, più dolce)».

E ancora, in occasione delle manifestazioni colombiane: «Da cinquecento anni conduciamo, con in-

L'ultimo viaggio dell'amico con la valigia

tensità via via crescente, una “scoperta” che poi si trasforma in conquista e addirittura in sterminio verso i popoli indigeni del Sud. Da duecento anni circa conduciamo con intensità via via crescente un'analoga campagna di scoperta e di sterminio verso la natura di cui siamo parte».

Di recente, quest'uomo esile, gentile nei modi ma forte nei toni, aveva prima ammalato poi convinto, con le sue argomentazioni, l'assemblea parlamentare europea a soprassedere dal dare via libera alla «Direttiva europea sulla protezione legale delle invenzioni biotecnologiche», troppo permissiva e allineata con l'industria e poco attenta all'etica e alla tutela della biodiversità. In questi anni, lo trovammo al nostro fianco sempre, su tanti temi: dall'antimilitarismo alla tutela delle aree protette; dalla battaglia contro il traffico, che sta soffocando le Alpi, a quella per salvaguardare la presenza dell'uomo, con la sua cultura, sulle nostre montagne, all'impegno contro l'energia nucleare di guerra e di pace. A Badia Fiesolana, dove saliva spesso a consultarsi con Padre Balducci e a sentirne l'insegnamento, in molti abbiamo voluto salutarlo, impotenti davanti alle possibili motivazioni della sua scelta.

Ma tutti, laici o religiosi, quella scelta l'abbiamo rispettata, anche se non possiamo dividerla. Perché ci ha lasciato un vuoto, che non riusciremo a colmare, e perché ci lascia un po' di amarezza, per non essere stati in grado di avvertire che la speranza di Alex stava lasciando spazio a una solitaria disperazione.

Con un groppo in gola, che non sarà facile superare, in molti abbiamo raccolto il suo estremo saluto: «Non siate tristi. Continuate in ciò che era giusto».

Arrivederci Alex.

Walter Giuliano

Obiettivo Ambiente (Pro Natura) n. 8, agosto 1995

Era sempre pronto a partire, Alex Langer. Ce lo ricordiamo così, con qualche borsa in mano o con il suo mitico zaino da montagna, un po' fuori luogo tra le valigette “ventiquattr'ore” del Parlamento europeo. Eppure, non si sa come, Alex riusciva a non essere mai in ritardo, il che ha dello straordinario, se si pensa alla sua vita dispersa tra Bolzano, Strasburgo, Bruxelles, Firenze e le cento e cento città del suo incessante peregrinare tra iniziative, incontri, riunioni.

È stato pressoché l'unico, tra i politici – anche altrnativi – di “successo”, ad aver attraversato tutte le cariche restando puro nella sua immunità dal fascino del potere. Alex riusciva a stare – eccome – nella politica, senza essere della politica. E anche come intellettuale era atipico. Nonostante fosse in grado di improvvisare una relazione praticamente su qualsiasi argomento e in qualsiasi lingua europea, si preparava scrupolosamente e con il medesimo impegno ogni volta, ci fossero ad ascoltarlo 10 o 10.000 persone, e mai usava due volte lo stesso articolo per riviste diverse. In queste, come in molte altre occasioni, traspariva il suo intransigente amore per il valore dei dettagli.

Ciò che più colpiva chi entrava in contatto con Alexander – lui preferiva firmarsi così – non erano la sua intelligenza, la sua cultura, o le sue doti politiche, quanto l'attenzione che sapeva mettere nella qualità dei rapporti. Riusciva veramente ad essere “presente al presente”, a dare tutto se stesso anche in un incontro poco più che fugace. Quell'aria un po' spaesata, che lo accompagnava, riusciva a mettere immediatamente a proprio agio chiunque gli si avvicinasse. Persino il suo linguaggio si modellava sull'interlocutore, per annullare ogni distanza e ogni possibile fraintendimento. Ma soprattutto, a differenza di altri leader, Alex

sapeva ascoltare. Sempre attento alle opinioni altrui, sensibile alle cose belle, conviviale, pronto ad entrare in comunione con chi gli stava accanto... Eppure, sentivi sempre come una zona d'ombra, inaccessibile anche agli amici e collaboratori più stretti, dove una parte di sé doveva cercare rifugio dalla pressione cui era incessantemente sottoposto: diceva spesso che doveva costruirsi una corazza, una difesa.

Era profondamente nonviolento nell'atteggiamento verso gli altri e verso il mondo; e lo era anche nella scelta politica. Un sincero amico della nonviolenza, pragmatico e non ideologico, seppur profondo conoscitore della teoria nonviolenta. Lui si scherniva, ma noi lo consideravamo davvero un nonviolento gandhiano, mite e astuto, colomba e serpente, teorico e pratico. Con lui abbiamo lavorato nella Campagna Nord-Sud, abbiamo organizzato il Convegno «Il sud del mondo nostro creditore», e poi «Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite», siamo andati alla *Fiera delle utopie concrete*, ci siamo avventurati nei Verdi, persino in Amazzonia per prendere contatti, conoscere chi e come difendeva la foresta e i suoi abitanti. Ci ha fatto incontrare nuovi amici, e a tanta gente ha fatto conoscere il nostro Movimento e la nostra rivista, ha creato legami che ora restano e si sono consolidati. Fedele aderente al Movimento nonviolento, puntuale abbonato ad *Azione nonviolenta*, generoso finanziatore della «Casa per la nonviolenza», tenace obiettore alle spese militari.

Nel panorama del pacifismo italiano ed europeo, Alex ha più di chiunque altro lavorato per la ricerca di quella nonviolenza efficace, che sola può proporsi come sostituto credibile della violenza, una volta che questa è ormai esplosa. Come ci confessava una volta durante la guerra del Golfo, non poteva accontentarsi di incontri più o meno rituali in cui ciascuno “metteva a verbale” la propria opposizione alla guerra. Con Gandhi sapeva bene che tra l'ignavia e la violenza era preferibile quest'ultima. Con sofferenza applicò questo principio anche al suo infaticabile impegno per la ex-Jugoslavia.

Dopo aver tentato davvero di tutto (la carovana per la pace, il Comitato di sostegno, il Verona forum, il centralino telefonico a Bruxelles, la manifestazione «Facciamo dei Balcani un mosaico di pace», missioni a Zagabria, Belgrado, Sarajevo, e chissà quanto altro), piuttosto che assistere impotente al martirio della Bosnia, arrivò a proporre – lui, nonviolento, al Congresso di Venezia del nostro Movimento – un intervento “anche armato” di polizia internazionale, per fermare il massacro. La nonviolenza non era per lui un principio assoluto ed astratto, ma un mezzo concreto per affrontare complesse questioni concrete. Nella scelta del fine – il bene di tutti – e del mezzo – la nonviolenza – Alex metteva sempre in gioco tutto se stesso; assumeva il peso del fine e del mezzo e le conseguenze della vittoria o della sconfitta.

Allo stesso modo, piuttosto di accettare passivamente lo smarrimento, la solitudine, la disperazione, nella quale si sentiva precipitato, ha preferito scegliere la dolorosa strada della violenza. Con drammatico coraggio ha fatto violenza a se stesso: il coraggio del nonviolento, quando è costretto, dai limiti umani, alla violenza.

Una corda e un albero, per liberarsi dal peso dell'esistenza, ricordano fin troppo la morte dell'apostolo che aveva tradito. E con quei tre biglietti lasciati alla moglie Valeria e agli amici, nei quali chiede ripetutamente “perdono”, Alex ci vuol forse far capire che era cosciente di tradire la vita. La capacità di riconoscere la colpa e l'umiltà di chiedere perdono sono due doti essenziali dell'uomo giusto. Alex ha vissuto una vita intensa e altrettanto intensamente è morto. La sua scelta, così difficile, quasi impossibile da capire, merita un profondo rispetto. Nell'estremo gesto, nella precisione con la quale l'ha preparato, c'è qualcosa di religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l'ordine lasciato nelle proprie cose... un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni.

Ma non possiamo far finta di niente, limitarci a celebrare il ricordo di un leader, come se fosse morto in un incidente stradale. No, quella morte è stata voluta. «Non ce la faccio più», in queste parole vi è una dichiarazione di fragilità, che rende Alex ancora più umano, più sincero, più vero di quanto l'abbiamo conosciuto. Quella morte è un segnale di pericolo, un allarme gridato, una disperata richiesta di aiuto. È un segno della grande difficoltà del tempo che stiamo vivendo. Non sapremo mai cosa ha veramente spinto Alex sotto quell'albero; ed è bene che sia così, solo Dio può leggere interamente la nostra coscienza.

Dobbiamo però farci delle domande. Perché una vita così piena di speranza, spesa al servizio per il bene di tutti, piena di amore per ogni cosa del creato, si è spenta nella morte volontaria? Com'è possibile che chi cerca riconciliazione, unità, gioia, pace per tutti, trovi per sé disperazione, impotenza, paura, solitudine, angoscia? Forse, nelle parole scritte in occasione della tragica morte di Petra Kelly, vi è un barlume di risposta: «troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni... troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere».

Alex ha condotto una vita pubblica, e così anche la sua morte è stata pubblica. Forse in questo "ruolo sociale", gratificante ma anche schiacciante, c'è un altro dei motivi possibili, che hanno contribuito a rendere così difficile la sua esistenza. Se è proprio del non-violento dilatare la sfera della coscienza individuale, sino ad abbracciare le questioni globali, Alex ha spinto all'estremo questa dote e questa sensibilità. Nessuno come lui sapeva guardare profondo nei problemi e lontano alla ricerca delle soluzioni, ma per sostenere a lungo questo sguardo anche il male del mondo gli è penetrato sino in fondo all'anima.

Viveva completamente immerso nella vita del "movimento", anzi è stato lui stesso un "motorino d'av-

viamento" (sua la definizione) per iniziative, gruppi, campagne, associazioni. Perché questo "movimento" (tutti noi) non ha capito la sua difficoltà, i suoi dubbi, la sua stanchezza? Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: «Penso di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo sabbatico» (febbraio '94, prima delle elezioni europee); e poi a voce si confidava «tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso» e dopo la rielezione al Parlamento di Strasburgo, in una nota personale a margine di una lettera circolare, ci scriveva: «Eccomi – proviamo, e Dio ce la mandi buona!».

Ma noi eravamo ciechi e sordi. Da Alex ci si aspettava sempre una parola, un'idea, una proposta; e lui sempre ad esaudire ogni richiesta, anche se per farlo doveva rinunciare al pranzo, al sonno, ad un giorno di riposo. Alex, il generoso; Alex che voleva bene a tutti, ma forse non ad Alex. Resta il rammarico di non averlo ascoltato nel suo appello per fermarsi. Ed ora si è fermato per sempre. Abbiamo il dovere, adesso, di fermarci anche noi, in silenzio, per non-fare. Abbandoniamo i rumori di fondo, la frenesia dell'azione, cerchiamo di cogliere il senso profondo che c'è in coloro che, in vari modi, non "fanno" più nulla, ma influiscono ugualmente sul creato: i religiosi in preghiera nei conventi, i monaci buddhisti che trasformano il loro corpo in un tempio ardente, i malati, i carcerati, i morti sepolti nei cimiteri. Poi, dopo questa meditazione collettiva, riprenderemo il cammino in modo diverso. Più lentamente, più profondamente, più dolcemente. E anche, se ne saremo capaci, con più gioia.

Alex, il suo corpo, non sarà più con noi; lui ha scelto per sé una via nella quale non possiamo seguirlo. Ma la meta è la stessa.

Buon viaggio, Alex.

Mao Valpiana e Stefano Benini

Azione nonviolenta, agosto/settembre 2005

Il cielo dell'utopia ragionevole

Abbiamo imparato molto dall'ottimismo sereno e triste di Alexander Langer, nel modo come con la sua grazia di fanciullo e la sua sensibilità, che pareva persino femminile, tanto era acuta e profonda, affrontava i problemi e gli uomini. Uomo completo, egli stesso diventato un simbolo quale "portatore di speranza". Eppure questo dolce titano era un combattente tenace e senza tregua per la causa cui aveva dedicato tutta la sua vita: quella della pace, della comprensione tra gli uomini, della opzione nonviolenta.

"L'uomo delle minoranze", partendo dalla sua terra tormentata dal conflitto chiamato etnico (ma in realtà con radici ancora più profonde di cultura e di tradizione), era approdato a misurarsi con le problematiche delle minoranze di tutt'Europa. Ed era diventato "l'uomo europeo", attrezzato di scienza e di buona volontà per affrontare problematiche da far tremare. In possesso perfetto di più lingue (italiano, tedesco, inglese, francese, ebraico) – e buon conoscitore persino del ladino, lingua che egli aveva voluto imparare, in omaggio a codesto piccolo popolo, quando era diventato consigliere provinciale di Bolzano – egli aveva gli strumenti necessari per entrare nel cuore delle questioni sanguinose e dolenti. Uomo di cultura universale, nell'etica profonda e vissuta del culto della tolleranza e del rispetto soprattutto per i diversi, aveva dato un apporto fondamentale ad una svolta (che non si è ancora compiuta, ma che se si compirà dovrà muoversi sulla strada da lui segnata), decisiva sul modo di concepire la realtà sud-tirolese (quando fondò la rivista *Die Brücke/ Il ponte*, egli per primo aveva appunto lanciato tra sponde diverse un messaggio di comprensione e di speranza).

Infaticabile ambasciatore di pace lo si incontrava in tutte le stazioni ferroviarie e in tutti gli aeroporti di

Europa, pronto alle sue missioni. Far incontrare cattolici e laici, nel quadro di una concreta utopia autonomistica in provincia di Bolzano, far incontrare uomini di diverse opinioni, tutte rispettabili, naturalmente nel quadro del comune ripudio della becera violenza del nazismo e del fascismo, "mediare" nel senso più nobile del termine. Mediazione per Alex non significava compromesso, ma anzi esattamente il contrario: significava la ricerca di un punto comune sul quale costruire, nel rispetto delle diversità ma nell'impegno ad una piattaforma che liberamente e onestamente vincolasse tutti quanti.

E tale piattaforma non poteva evidentemente che essere la comune umanità, la comune angoscia per le sorti di un'Europa dilaniata da contrapposizioni, delle quali quella bosniaca rappresentava la più evidente e la più spaventosamente crudele. Egli aveva tradotto in tedesco l'opera principale di don Milani e certamente l'insegnamento del grande sacerdote rivoluzionario, e come tale messo al bando dal mondo cosiddetto perbene del suo tempo, lo aveva penetrato fino in fondo, fino a portare contributi di umanità nuova e vivace anche in problematiche che potevano sembrare aride e burocraticamente complesse. Pensiamo alle problematiche delle garanzie da riconoscersi ai cittadini della provincia di Bolzano di lingua tedesca, al cosiddetto "pacchetto" ma non solo a quello (ad esempio il patentino di bilinguismo).

L'originalità di Alex era consistita proprio in questo, che lo metteva ben al di sopra delle sterili contrapposizioni degli opposti nazionalismi e in particolare delle farneticazioni dei vecchi e dei nuovi fascisti. Egli partiva dalla constatazione della necessità, per questi suoi concittadini sudtirolesi, di essere garantiti dallo stato democratico di oggi rispetto alle barbare ingiustizie e alle prepotenze perpetrate contro di loro dal fascismo oppressore. Alex riconosceva senza alcuna titubanza un sistema di autonomia speciale che, anche

di fronte a diffidenze che altri potevano ritenere ormai superate nei tempi, desse la tranquillità di una convivenza possibile con gli "italiani", senza prevaricazioni e ingiustizie.

Da queste premesse egli filava il resto del suo discorso sui modi di queste garanzie e, in questo quadro, poteva anche permettersi aspetti di critica nei confronti degli strumenti legislativi e legali oggi cari alla minoranza di lingua tedesca. Senza togliere nulla a nessuno, ma sul piano della ragionevolezza, sul piano di franchi riconoscimenti e richieste di franca e serena collaborazione. Ma egli era anche l'uomo che aveva creato il movimento verde in regione e su ciò è stato già giustamente scritto di lui da un acuto conoscitore del suo pensiero quale Raffaello Pecchioli.

Prima di arrivare al suo appuntamento con la morte, egli aveva vissuto spasmodicamente sul filo di una tensione destinata a spezzare così tragicamente "il male di vivere" negli alberi delle autostrade corrotti dalle piogge acide, nelle fogne a cielo aperto incubatrici di miasmi, nei poveri fiumi trasportatori di liquami inquinati, negli animali di questo nostro pianeta, maltrattati e torturati, insomma, in tutti gli aspetti di questo nostro "vizio assurdo" che è il rapporto tra morte e vita. Si è molto discusso se in questa sua attività "ecumenica", di amore forsennato per gli altri e per la vita di tutti, egli avesse potuto procurarsi avversari o persino nemici.

Chi qui scrive sarebbe stato tentato di rispondere subito di no, poi invece e proprio recentemente e poco prima della morte di Alex, ha dovuto rendersi conto di avere torto e che aveva ragione Langer nel suo ultimo saluto a ricordarsi anche di quelli che lo avevano osteggiato. Ma al di là di questi che davvero si devono ritenere fenomeni marginali, anche se aspramente censurabili, Alex viveva in una atmosfera di consensi, in una fiducia veramente di tutti per tutto quello che egli faceva. Il tenero titano ha tentato la scalata al cielo, a

quel cielo finora irraggiungibile per gli uomini, e ne è stato respinto. Il cielo dell'utopia ragionevole, delle speranze ragionate, di quel concreto camminare giorno per giorno, per mettere un piede avanti all'altro e consolidare conquiste umane.

Così quest'uomo delle minoranze, questo lottatore per i diritti di chi non ha diritti o ne ha pochi, era diventato l'uomo europeo per l'oggi e per il domani. Nel quadro della sua cultura universale, egli aveva contribuito a fondare una nuova etica dell'uomo nel culto della tolleranza, nel rispetto del diverso. Portava in sé il dolore cosmico che accompagna da sempre i martiri e i testimoni dell'uomo, con l'ottimismo sereno e insieme triste di chi è consapevole che le ali di cera sono destinate a sciogliersi, ma che ugualmente il volo merita di essere tentato.

Sandro Canestrini

Azione nonviolenta, agosto/settembre 1995

Il suo ultimo regalo: farsi ricordare

Quando Alex, all'inizio di quest'anno, con un gesto di amicizia che riservava a molti, un "di più" di rara e squisita gentilezza che ci fa ancora più apprezzare il suo modo di fare politica, mi ha regalato l'abbonamento ad un mensile di impegno sociale che lui appoggiava (*Una città*), lo ha accompagnato con un biglietto in cui si augurava che un dono lungo un anno fosse un modo per farsi ricordare fino alla fine dell'anno.

Non mi sono chiesta allora il perché di questa frase, tanto anche quest'anno, come negli ultimi vent'anni, pur senza mai un appuntamento, Alex l'avrei incontrato spesso. Impegnati in partiti politici e in istituzioni diverse, era di conforto, di tanto in tanto, confrontare le identità di cultura e di vedute, capire che il progetto e la visione finale erano comuni. L'ho incontrato infatti in tante e disparate occasioni, quest'anno: ad un convegno contro gli euromissili, alla testa di carovane di aiuto nella ex-Jugoslavia, al forum interetnico di Verona e, l'ultima volta, proprio a Montecitorio, dove, partecipando come parlamentare europeo ad una cerimonia ufficiale, non ha mancato di fare una capatina, anche se era venuto al corrente dell'iniziativa solo pochi istanti prima, intervenendo, come sempre con competenza e cognizione di causa, ad una conferenza stampa sul problema della Nazione *Apache* contro l'osservatorio del Monte Graham.

Non mi sono chiesta il motivo di quel biglietto, perché sapevo e sapevamo tutti che avremmo incontrato Alex ovunque ci fossero state (o lui stesso avesse organizzato) attività volte a riunire le persone in un mondo sempre più diviso, a scambiare e a diffondere culture, come ha fatto in tutti gli anni della sua vita, lui per primo a tradurre e a far conoscere don Milani nei paesi di lingua tedesca, lui tra i primi a dar voce in Italia all'ambientalismo e all'ecopacifismo, lui a intro-

durre in Italia il commercio equo e solidale con i paesi del sud del mondo, lui a far conoscere il problema della deforestazione in Amazzonia, ad organizzarvi spedizioni conoscitive e di appoggio, a sostenere il ricordo della lotta di Chico Mendés. Poi, l'ingresso nelle istituzioni: il Consiglio regionale, il Parlamento europeo; dopo, con fatica e controvoglia, una nuova candidatura ed una nuova, faticosa elezione, sempre assolutamente estraneo ai privilegi. È ancora lui a lavorare all'unificazione e alla conciliazione tra le due Germanie, a sostenere la lotta dei primi obiettori di coscienza dei paesi dell'Est, lui con i *Beati i costruttori di pace*, lui entusiasta organizzatore della banca etica, lui a far conoscere in Europa il pensiero dell'ecologia profonda di Ivan Illich.

È sua la prima intervista a Gheddafi, sua la mediazione per lo scambio di prigionieri a Baghdad; poi Cipro, il Kosovo, gli zingari, i palestinesi, in un eclettismo che mai nulla aveva di improvvisato, ma che era il frutto di un'intelligenza straordinaria e di una disponibilità senza limiti. Non si è mai arrestato davanti a nulla, davanti a nessuna delle cause civili e morali per cui ci si è battuti nel nostro paese e nel mondo negli ultimi trent'anni, con la stessa serietà e competenza, con lo stesso rigore che lo ha visto, fin da ragazzino, italiano di madrelingua tedesca, di padre ebreo (e Alex ha scelto l'anniversario della sua morte per morire), di madre cattolica, battersi contro ogni divisione etnica, in un lavoro quotidiano che ha sicuramente inciso su come si vive e ci si rispetta oggi in Alto Adige. Questo è il luogo giusto per riflettere anche su una legge così odiosa ed anacronistica, come quella che ha impedito, poco più di due mesi fa, ad Alex, cittadino del mondo, di diventare, con quello che sarebbe stato senza ombra di dubbio un plebiscito, sindaco di Bolzano, per non aver voluto dichiarare la propria appartenenza etnica. Alex non l'avrebbe mai fatto: non si sentiva né italiano né tedesco, né serbo né bosniaco; anzi, ora

forse, dopo una vita spesa a spezzare divisioni e a superare barriere, ha voluto superare anche l'ultima, la più terribile. Alex ha forse scelto di non essere più, per non essere, mai più, di parte.

Non me lo sono chiesta allora e non voglio chiedermi oggi cosa volesse dire quel biglietto; rimane solo nel fondo l'angoscia di aver contribuito, con le nostre continue richieste di collaborazione e di interventi, a rendere proprio insostenibili quei pesi, che l'hanno reso – come dice nell'ultimo biglietto lasciato agli amici – così stanco ed oberato, più disperato che mai. In tutti questi anni abbiamo pensato solo che ad ogni richiesta sarebbe giunta sicuramente una sua risposta positiva e che poi negli anni, e puntigliosamente, Alex ci avrebbe tenuto al corrente (una lettera, un ritaglio di giornale, un messaggio attraverso un amico o uno sconosciuto) sull'argomento che ci stava a cuore, senza mai dimenticare un sorriso, un'attenzione, gli auguri per il compleanno.

Alex era lì, disponibile, con mille numeri di telefono, senza mai chiederci dove trovasse la forza, senza mai un momento di cedimento da parte di chi era diventato, per un intero movimento, un punto di riferimento. Forse Alex ora non crede più nella possibilità di un cambiamento di rotta per l'umanità, forse è solo immensamente stanco di rincorrere una meta, che sembra più irraggiungibile nonostante il lavoro, nonostante l'impegno, nonostante la dedizione... Oggi ci chiede di non essere tristi, anche se ora siamo disperati, e di continuare in ciò che era, ed è, giusto: a dire e a praticare che non esistono uguali e diversi, non esistono nemici, non esistono razze, non esistono etnie, non esistono avversari: esiste l'ignoranza, esiste l'incomprensione, esiste la difficoltà a lanciare ponti tra persone, tra movimenti, tra popoli...

Davanti ad eventi come questo, davanti alla morte come davanti alla nascita, forse l'unica scelta è fare silenzio, ma il rispetto e l'ammirazione per Alex im-

pongono a chi l'ha avuto amico, ma anche a chi non l'ha conosciuto, ma lo avrebbe amato e lo ha perso comunque, di continuare a percorrere, come possiamo, come ci ha insegnato, la sua strada di pace, altrimenti questo ricordo rischia di diventare una profanazione.

Tiziana Valpiana

Azione nonviolenta, agosto/settembre 2005

La ragione perdente

Mi piace la sfida di *Greenpeace*. Il ricatto della debolezza alla forza: una forza che non può distruggerla senza macchiarsi di un crimine. La debole potenza di *Greenpeace* è fatta da un tipo di ragione oggi dappertutto perdente: quella che Leopardi diceva fatta per illuminare il mondo; la smisurata, al confronto, potenza della marina francese e della Francia nucleare, impegnate nella strana «battaglia di Mururoa», è invece espressione di un altro tipo di ragione: quella che incendia, eruttando secchi e duri ragionamenti, il mondo.

La ragione incendiaria produce ragionamenti che non vacillano quasi mai. Cinquant'anni fa, la decisione di Truman di usare la bomba sul Giappone aveva una fiammeggiante corona di ottimi argomenti, che moltissimi ancora oggi condividono: ottimi, ma nessuno proveniente dalla ragione illuminatrice. Questa, era allora tutta concentrata nella richiesta di sospensione della petizione Szilard. I suoi firmatari rappresentavano la forza perdente. Illustri e coinvolti nella faccenda, ma in quel punto perdenti. Fu più forte Arimane. Dispiace dirlo, ma Arimane può avere per mantello anche il tricolore francese. All'insaputa di Chirac, troppo accettato dalla ragione incendiaria per vederlo. Da bordo della flottiglia verde, invece, lo si vede bene, il demiurgo malvagio. La sfida di *Greenpeace* ha dunque un senso trascendente. Se si vuole, tutte le battaglie per l'ambiente planetario hanno un senso trascendente. La parete illuminata è quella perdente, quando i distruttori ambientali vincono, stravincono, e il male (non lo scrivo con la maiuscola, come vorrei, per far risparmiare agli stolti le loro scarse riserve d'ironia) è dall'altra parte.

La fila dei perdenti è lunga, e quello delle perdite, uno schedario infinito. In una mistica lontananza, ecco il nobile profilo di Ettore Majorana. Vicini, vici-

nissimi a noi, ecco Chico Mendés, l'eroe amazzonico, e Alex Langer, il Verde suicida di Pian dei Giullari. Un amico mi ha ricordato che avevo, tempo fa, detto a Langer d'invidiarlo perché aveva la forza di non arrendersi. Invece si è arreso: la voce di Arimane gli ha suggerito che era meglio per lui appendersi a quel ramo, invece di continuare la sua navetta tra Bosnia e Strasburgo.

C'è una bellezza nell'essere vinti, ma non bisogna essere troppo masochisti. La macchina che ci schiaccia è di una brutalità senza limiti.

In questo momento *Greenpeace* non ha ancora perso. Non ho molta speranza, ma invio un mantra per propiziare la sua missione.

Grazie, *Greenpeace*.

Guido Ceronetti

La Stampa, 1 settembre 1995

